LIBRARY OF CONGRESS.

[SMITHSONIAN DEPOSIT.]

Chap. PA 8455

Shelf . D4 I8

UNITED STATES OF AMERICA.

DELLE
DELIZIE TARENTINE
LIBRI QUATTRO

DI

TOMMASO NICCOLÓ D'AQUINO
PATRIZIO DI TARANTO

DAL TESTO LATINO

RECATI IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

DA FILIPPO DE JORIO
LAUREATO IN AMBIDUE I DRITTI

Ed Arcade Romano

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL FILIATRE-SEBEZIO.

1831.

PA 8455
D4I8

A SUA ECCELLENZA

SIGNOR

D. SEBASTIANO MARULLI

DUCA DI ASCOLI

CAVALIERE GRAN CROCE DE' REALI INSIGNI ORDINI DI SAN GENNARO, DI FRANCESCO I.° E D'ISABELLA LA CATTOLICA, GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE, E SUO CAVALIERE DI COMPAGNÌA.

ECCELLENZA

La bontà colla quale si degnò Ella di accogliere i pochi fiori che sparsi sulla Memoria illustre del Suo Genitore allor quando in brevi pagini storiche ne delineai le Virtù publiche e private, mi affezionò talmente alle Sue nobili e gentili maniere, che non ho potuto non ricordarle sovente con estremo mio compiacimento, e serbarnele la più viva riconoscenza. Nel percorrere quindi la carriera della Letteratura non seppi nè saprei propormi altro Mecenate eccetto che la Sua Eccellentissima Persona come quella che oltre le lodate qualità riunisce in se tutti i pregi di una Nobiltà Generosa, di un Cavaliere egregio e

di un coltissimo Ingegno animato da propensione non ordinaria a pro della Letteratura medesima. Con tale fiducia mi rendo ardito a presentarle la mia Traduzione in Versi Sciolti Italiani delle Delizie Tarentine, *scritte già in pura Lingua Poetica del Lazio da* Tommaso Niccolò d'Aquino *di Taranto, e non ultimo Vate di quelle un tempo famosissime Regioni. Mi auguro che vorrà Ella accogliere con benignità questo mio omaggio, e così tutte le mie fatiche saranno largamente ricompensate. La prego intanto a conservarmi l'onore della Sua valevole protezione, e mi permetta sottoscrivermi.*

DELL' ECCELLENZA SUA

Napoli, 16.° di Luglio: 1831.

Divotissimo Servo Vero
FILIPPO DE JORIO

L'EDITORE

A COLORO CHE VORRANNO LEGGERE.

Il Poemetto delle DELIZIE TARENTINE *scritto in elegante lingua del Lazio da* TOMMASO NICCOLÒ D'AQUINO *è senza dubbio uno de' più belli che nel genere didascalico abbia sinora veduto l'Italia. Dal titolo ch' esso porta subito si comprende che vi si celebrano le bellezze di* TARANTO, *un giorno ricca e dissoluta città della M. Grecia, e che ora sebben decadutà dal suo antico splendore, pure siede ancor bella e regina del più spazioso golfo del mare* JONIO. *L'autore infiammato da caldo e verace amor di patria lo fa con esattezza e venustà molto lodevole, cercando di emulare ne' pensieri, nella copiosità delle immagini e nella semplicità dello stile l' immortale Cantore di Titiro e Melibèo.*

Nel 1.° *libro si descrivono le delizie in generale delle selve, de' boschi, de' colli, delle acque, e vi si accennano le principali*

storiche e politiche vicende di lei: quale infatti fosse stata l'incantevole sua situazione, quale l'amenità delle sue campagne (1) *basta per venirne in cognizione rivolgersi ai versi di Virgilio e di Orazio che frequentemente cel dicono; siccome da Marziale e da Catone vengono lodati a cielo i prodotti delle sue felici campagne. Le mura inoltre e le porte delle quali parla il Poeta furono tutte cose effettivamente esistenti, e ce lo attestano Strabone, Polibio ed altri. Lo stesso diciamo del luogo chiamato* Satyrion *da' Greci, e* Saturum *da Virgilio, non che del fiume Galèso che ne irrigava i suoi campi, e delle greggi che vi pascevano intorno. Le guerre poi sostenute da' Tarantini co' vicini japigj, co' Lucani, co' Romani ec. sono famose nella storia de' passati tempi, e perciò fia cosa inutile il ricordarle; solo osserviamo che la poetica maestrìa colla quale il* D'Aquino *accenna parecchi luminosi fatti di quelle età, ci dà ad intendere ch' egli anche nello stile sublime sapeva degnamente innalzarsi, e farlo*

---

(1) Vedi su quanto diciamo quì appresso il *Saggio sulla estensione della M. Grecia* ec. del nostro chiarissimo Cav. F. M. Avellino.

servire alla robustezza de' pensieri che voleva tramandare alla posterità ne' suoi poetici Canti.

Nel II libro l'Autore si occupa a parlare delle diverse pesche che si facevano tanto nel mare Interno *quanto nell'* Esterno *Tarantino; e con tale occasione fa egli una bella descrizione del primo. Vi fu perciò in Taranto una grande quantità di pescatori sin da tempi antichissimi, e Gelio ed Apulejo fanno parola delle innumerevoli produzioni del suo mare. Oggi anche vi si pescano i gamberi, i pagùri, i dattili, i mitili, le patelle, le palamidi, i tonni, le razze, i polipi, gli storioni, le murene, i nautilj, ed infiniti altri che si possono veder numerati nelle* Osservazioni sulla Storia Fisica di Martina *del dottissimo* Marinosci. *Bisogna però convenire che i pesci del mar Piccolo, cioè del seno Interno, siano molto più squisiti di quelli del mar grande, sì perchè in esso si scaricano molte acque dolci, sì perchè le acque stesse vi sono meno agitate, e più battute dai raggi del sole. Infine si chiude il libro con una graziosa descrizione del nautilio, pesce che si appartiene al genere delle conche bivalvi, e che secondo Aristotile si somiglia*

a certi polipi chiamati Bolitèni ; *i suoi otto piedi sono bucati per lungo, ed ha inoltre altri piccioli fili ed una membrana sottilissima, che drizzando esso due piedi, dispiega al vento per servirsene in tal guisa di vela.*

Nel III libro si descrivono le diverse cacce, e specialmente quelle della lepre, del cinghiale, e del cervo. Vi si ammira inoltre una nobile descrizione delle gloriose gesta del Vescovo S. Cataldo, attuale Protettore di Taranto, e si chiude con utilissimi precetti di morale, e con grave apostrofe alla nostra Napoli, degna veramente del sublime ingegno e della vivace immaginazione del nostro Poeta.

Nel IV ed ultimo libro si descrivono le altre delizie di Taranto, i prodotti del suolo, dell' industria ec. e vi si parla ancora della Tarantola, del suo veleno, e del mezzo di liberarsene. Vi si legge una bella descrizione di un antico Fonte, e con tale occasione si rammentano i non pochi grandi Ingegni che Taranto diede alle Arti, alla Letteratura, alle Scienze. Quindi si fa parola di varie potenti famiglie che la dominarono, e di parecchi Eroi usciti dalle medesime. Si

chiude finalmente con dire che tutta la gloria di sì celebre città finì col tramontare di quella di Roma, essendo sempre tale la natura delle cose umane, che o presto o tardi debbano pervenire al di loro inevitabile fine. Esclama perciò opportunamente il D'AQUINO.

» *Et querimur celeri variari Humana rotatu*
» *In Coelo si Luna palam mutatur et astra?*

In quanto al merito della traduzione offenderemmo la modestia del Sig. DE JORIO *se da noi se ne parlasse con elogj. Ritirato egli nella sua solitudine trova in simili applicazioni un sollievo a' penosi mali, che in ancor giovane età da lungo tempo l'affliggono: d' altronde egli ha un nome nella Repubblica de' dotti per la felice traduzione da lui fatta delle* ODI DI ANACREONTE, *la quale trascelta tra quante ne abbia l'Italia, meritevolmente venne inserita nell'applaudita* Bibliotèca Poetica *pubblicata per le stampe di questa Capitale. Solo in generale diciamo che seguendo egli i precetti di tutti i grandi Maestri per ben tradurre, e specialmente quelli dettati dal celebre (sebben empio) M.*

d'Alembert, si è studiato di darci non già una sciagurata ed arida traduzione Salviniana, ma invece una copia viva, fedele e spirante tutte le bellezze dell' Originale, come se fosse un perfetto ritratto accanto al suo vivente modello. Non ci stanchiamo perciò di raccomandare questo bellissimo Poemetto a tutti gli amatori delle vere grazie poetiche nella certezza che utile ne riporteranno e diletto. Con ciò saremo pur noi alla meta de' nostri voti, da' quali non va disgiunto quello di vedervi mai sempre felici.

NOTIZIE

DI

TOMMASO NICCOLÒ D'AQUINO

Tommaso Niccolò d' Aquino nacque in *Taranto* nel giorno 24 di Novembre del 1665. Il padre di lui fu Guido II illustre patrizio della stessa Città, e discendente da nobile serie di uomini, che molto si distinsero nelle Armi, nella Letteratura, nella Religione. Il solo *San Tommaso* basta a formare per questo Casato un ornamento senza pari; perciocchè oltre alle Virtù somme che gli fregiarono il cuore, si elevò all' Angelica perfezione, e seppe così farsi immortale. La madre di *Niccolò* fu nobile anch' ella ed ebbe nome *Margherita Capitignani* i di cui progenitori sin dà Re Normanni si distinsero valorosamente nel nostro Regno. Nacque perciò il d' *Aquino* con disposizioni favorevoli, ed il di lui affettuoso genitore non mancò d' impegno per ingentilirne i costumi e ben formarne la mente: cominciò in effetto ad iniziarlo negli augusti misteri di nostra Religione, avviandolo così alla vera pietà ed alla morale sublime del Vangelo, senza le quali l' uomo sarà sempre o un pernicioso egoista, o un depravato libertino. Egual cura si diede per istituirlo nelle Lettere, e perciò nell' età di

anni tredici mandollo nel distinto Collegio de' *Mansi* dove in quel tempo fiorivano grandemente i buoni Studj e le Arti Cavalleresche. Lo raccomandò inoltre al di lui congiunto Principe di Caramanico *Aquino*, scrivendogli lettera veramente sensata, e piena di amor paterno la quale mentre da un lato facea rilucere in lui tutta la forza di questo tenero natural sentimento, non lasciava d'altronde di pregare il detto Principe a volerlo avviare all' acquisto della verace Sapienza. Il d' *Aquino* corrispose a' desiderj paterni, e più di proposito tutto si diede allo studio della *Geografia* e *Cronologia*, della *Filosofia*, e delle *Metematiche Discipline*; imperciocchè senza le due prime l' uomo sarà sempre un ignaro abitatore della terra, non che de' grandi avvenimenti che vi ebbero luogo; senza la seconda non sarà mai vero Sapiente, cioè a dire non potrà mai sollevare il suo spirito alla contemplazione di quelle sublimi verità che ci svelano gl' immensi attributi dell' *Eterno*, che ci danno i principj di una Religione incorrotta, che rendono l' uomo amico di se stesso e dell' uomo: senza le ultime finalmente il suo spirito non acquisterà mai quella perfezion di ragione ch'è tanto necessaria allo scovrimento del Vero, che gli rende familiari i *Calcoli* delle *Quantità*, che lo guida sino a misurare le stelle. Intanto tra questi Studj severi non mancò egli di coltivare le Muse. I Greci gli furon cari; ne ammirò le toccanti meravigliose bellezze e ne arricchì la sua mente, persuaso che in que' grandi fonti ritrovasi tutto il Bello dell' Arte che dicesi ragionevolmente Divina. Virgilio però più di tutti il colpì, Virgilio formò la sua passione predominante, e ben lo dimostrano le sue *Delizie Tarentine* che noi abbiam recato

nella nostra Poetica favella. Uscito egli poi dal detto Collegio si diede allo studio della Scienza Legale, e vie più perfezionossi nelle Arti Cavalleresche sotto la direzione del Principe Castiglione d' *Aquino* altro suo congiunto che accolto se lo aveva in casa, e fornivagli tutti i mezzi opportuni a compiere la sua letteraria e civile educazione. Ma dopo qualche tempo il di lui vecchio genitore lo chiamò ai domestici interessi, ed egli secondandone le mire non esitò a ritornare ne' patrj lari seco recando scelta suppellettile di umane cognizioni, e brillante apparato di colte ed urbane maniere. Quivi contrasse matrimonio con *Teresa Carducci* Dama Tarentina che recogli ricca dote, ma non ebbe il bel contento di vedersi madre per essere sventuratamente morta prima di partorire. Con operazione *Cesarea* se l' estrasse dal seno una bambina, ma questa pure poco dopo spirò toccata dal taglio nell' incisione del utero materno. Così terribile sventura afflisse non poco il cuore dell' *Aquino*, cui sì fatta perdita riuscì tanto più dispiacevole ed amara, quanto che trovandosi egli in Napoli non potè rendere gli ultimi pietosi ufficj a colei colla quale era sempre vivuto nella più bella ed effettuosa unione. Possessore però qual egli era di ricco patrimonio ed avvezzo ad una vita tranquilla, vide la necessità di contrarre un altro matrimonio onde non rimanere senza prole, ed alleviarsi in parte delle domestiche cure. Si sposò dunque ad *Ippolita Tafuri* illustre donna Leccese; ma nemmeno da queste nozze ebbe figli: abbandonato quindi ogni pensiero di mondane lusinghe tutto si diede agli esercizj di Pietà ed all' amena Letteratura: ritirato quasi sempre nella sua diletta villa di *Levrano*, passava la vita in profonde me-

ditazioni sulla volubilità delle umane vicende, e sul veloce passaggio degli uomini da questo soggiorno di pianto. La sua salute intanto cominciossi ad affievolire ed egli colla più grande rassegnazione soffrì gli acerbi dolori di *calcoli*, che finalmente lo ridussero a morte nel dì due Aprile del 1721. La sua perdita produsse un lutto generale nella patria ch' egli tanto amò, e che sempre costantemente soccorse in non poche difficili circostanze di lei. L' esequie gli si fecero senza pompa da pochi Preti e Monaci Agostiniani, avendo egli così precisamente disposto nel suo testamento: le sue spoglie furono tumulate nella Chiesa di questi ultimi, dove da più secoli riposavano le ossa de' suoi gloriosi maggiori.

E così visse *Tommaso Niccolò d' Aquino*, sempre eguale ed incorrotto ne' suoi costumi, lontano dal fasto, amante della verace Virtù, dedito alle Scienze ed alla Letteratura; degno perciò di esser comendato dai posteri ai quali noi lo presentiamo ad Esempio.

In quanto poi al meritol etterario di lui diciamo che fu grande in quasi tutte le Scienze, non essendosi egli contentato delle sole cognizioni apparate ne' suoi primi studj, ma ne andò sempre acquistando delle nuove mediante la continua applicazione che fece sulle opere dei più valenti Scienziati suoi predecessori. Valeva però moltissimo nelle Storie de' Concilj e della Chiesa; aveva conoscenza profonda delle Divine Scritture e di tutte le opere de' Santi Padri, cosa veramente lodevole ed ammirabile, perchè tra le attrattive della Poesia e delle amene Lettere non tralasciò di apprendere ciocchè deve interessare più da vicino ogni Filosofo Cristiano e vero seguace del Vangelo. Avea dettato inoltre un numero

grande di varie Prose e Poesie, sì Sacre che profane, e si crede che abbia anche composto un Poema sulle Arti Cavalleresche. L'opera però che lo ha fatto salire a somma rinomanza è quella che noi abbiam recato in verso Italiano, voglio dire le *Delizie Tarentine*, le quali senza fallo sono scritte con delicatezza ed eleganza degne del più felice secolo di Roma.

Chiunque abbia gusto pel vero Bello, ed abbia amiche le Muse converrà con noi su di ciò, checchè qualche Giudice severo possa dirne in contrario. Sopra i versi del Cantor Mantovano formò il d'Aquino il suo stile sempre nobile, sempre ridente, e che spesso co' più vivi e gentili colori anima le bellezze della schietta natura. I boschi, i fonti, le valli invitano piacevolmente le muse: ma nelle *Delizie* del nostro *Aquino* hanno un incanto che rapisce, hanno delle attrattive potentemente felici. Desso è il Genio che si abbandona alla sensibilità del suo cuore; desso è il Genio che lo ispira, e rende così la sua Patria più rinomata, più bella. Ma non all'intutto questi Canti dell'*Aquino* vanno esenti da macchie: il soverchio lussureggiare di Poetiche frasi, e le ripetizioni delle istesse immagini son principalmente da notarsi, e debbonsi evitare da coloro che amano la semplicità dello stile, e le naturali bellezze: del resto questi son difetti del secolo in cui egli visse; che anzi gli sia lode per essersi mantenuto lontano dalla corrotta schiera de' *Mennini*, degli *Andrèa*, de' *Battista*, e per aver seguito in vece gli *Acquaviva*, i *Giannattasj*, e gli *Strozzi*, i quali conservando la purità della lingua del Lazio, arricchirono l'Italia di Poemi che si leggono ancora con meraviglia e diletto.

Mi guidate di Pindo e all' antro oscuro
Che di carmi divini alto risuona.
Le discordie fuggiam , fuggiam le liti ,
Ch' or ci giova ingannar l' ore fugaci
Scherzando de' boschetti all' ombre amiche :
Or giova al suon di armoniosa cetra
Lungo i curvi del mar lidi suonanti
Spander la gioja , e degli scogli in cima
Lo squamoso Triton chiamar col canto.
Sì , sol da densa inaccessibil selva
Fuggon le cure ù lietamente accolte
Giovani Ninfe e Satiri bicorni
Intreccian danze mentre Pan con mille
Selvaggi Numi di quel loco ameno
Guarda geloso gl' intricati rami ,
Il verde suolo e tutto il bel che asconde.
Fuggon pure dai liquidi sentieri
Che aura odorosa , lascivetta , amica
Gode increspar mentre volando scote
L' agili penne , nettare-stillanti.
Dotto *Agostin* tu delle Ascrèe sorelle
Gloria ed onor , tu cui la nobil fronte
Cingon serti di lauri e di corimbi
Quì vieni : di amistà laccio gentile
Sempre ci strinse ; di Permesso l'onda
Ambo bevemmo ed ambo già più volte
Femmo echeggiare la Castalia rupe.

Lascia intanto or la tromba e 'l tuo festivo
Lituo sonoro ; a modular quì vieni
Semplici carmi su silvestre piva.
Non perchè possa i versi miei gran vate
Alzar sublimi e d' immortali allori
Cinger la chioma canterò di guerre.
Nè canterò degl' Indi o di Babelle ,
Nè degli Assiri le funeste imprese
Che già la Fama divulgò pel mondo.
Chi poi non sa come cangiando fati
Cadde l' Esperia in duri ferri avvinta
Preda al furor de' Mauri ? e qual trà regni
Belli d'Italia orribile rovina
Marte vi sparse , nuovo orror giugnendo
Civil discordia ai tanti prischi orrori ?
Ma voi soltanto ombrose selve , e care
Piagge felici seguirò voi sole ,
Dove sovente susurrando spira
Zefiro amico e vi diffonde sempre
Aura odorosa che non mandan mai
Tra i lor boschetti i venticelli Iblèi.
Canterò pure i pescherecci ludi
E le delizie di tranquilla vita
Che molce Voluttà con innocente
Amabile sorriso : Io quì le selve ,
Le pietre istesse animerò cantando.
Della Jonia marina in sen rimoto

Sotto bel ciel sorge ridente, antica
Città famosa pel Roman trionfo.
I nostri padri la nomar *Tarento*;
Poi che cercando questi regni il figlio
Del gran Nettun TARA scherzar per l'onde
Vide, augurio felice, e girgli innanzi
Lieto un Delfin, mentre devoto ai Numi
Fea libamenti: così tosto allora
Sorse nuova città ch'ebbe il suo nome,
E TARA intanto si disciolse in *Fiume*.
Con tali auspìci sotto lungo impero
Poi FALANTO la resse e vie più bella
Così divenne e più possente in guerra,
Ch' Egli l'accrebbe e ne sacrò le mura.
E sebben tempo edace e rea fortuna
L' antica maestà ne avesser spenta,
Pur ella ancor serba di sue rovine
I monumenti e le reliquie altere,
E ancor superste al cener suo grandeggia
Sui sdegni ingiusti dell' avverso Fato.
Giaccion poi sotto il ciel più bello e puro
Que' cari avanzi ù Voluttade ha il trono,
U' le piacque fondar de' fiori il regno,
Leggi dettando amabili e soavi.
Co' mille incanti suoi Tempe le cede,
E Baja istessa dal ridente seno:
Nè vantar ponno le delizie loro

Di Semirami gli orti e gli aurei boschi
Delle succinte Esperidi fanciulle,
Chè irraggia i campi suoi sempre serena
Luce di Olimpo e con celeste brina
Ne nutre amica le crescenti erbette.
Zefiro pur cogli aliti odorosi
Spesso le avviva, nè furente mai
L' onda vi sbuffa di turbato mare.
Qui Teti placidissima da' nembi
Fugge e sol gode negli argentei flutti
Ritrar l' azzurra imagine del cielo.
Il Sol generator di quanto in terra
Vive e si vede, che alla terra istessa
Marita i raggi suoi d' oro lucenti,
Per cui sbuccian i semi ed abbondanti
Frutti or ne coglie l' avido colono,
Or deluso sen torna in sua speranza;
Il Sol quì tutta la splendente pompa
Spiega de' raggi: vi riluce il die
Sempre benigno mentre lieto intorno
Sgombro di nubi l' etere sfavilla.
Ei quì feconda il suol, ricco lo rende
Col tepido calor che in sen gli piove.
Quinci ubertoso l' arator compensa
De' suoi sudori, nè vi alligna mai
L' ispido cardo od il pungente spino.
Mille sciami volanti empiono i campi,

Spazian su i fiori ed ammucchiati insieme
Cercan d'Imetto e d' Ibla i dolci favi
Industri superar posando a gara
Biondo mel più che nettare soave.
Cloride intanto nostra amabil diva
Ciò tutto dona e di sua mano i campi
Sparge in Ebalia di porpuree rose.
Quì non rigido il verno affrena i venti
E d' Oriòn lo sdegno, onde di eterna —
Stagion ridente vi riluce il sole;
Giovine sempre vi fiorisce il timo
Il molle salcio e 'l odoroso nardo.
Così liete sen vanno ai paschi usati
Le lattanti caprette o che ristori
L' aurora il suol con rugiadoso nembo,
O che veloce Vespero sorgendo
Serri d' Olimpo le dorate soglie.
Così cresce velloso il gregge e dona
Or fosca or bianca rilucente lana
Cui la porpora Assira e gli Ostri Ibèri
Cedono ancor se industre man la tinga.
Nè men superbo de' bei pomi suoi
Ricco l'Autunno si dimostra ognora
Stupor destando all' invida Sirena.
Così vanta Pomòna i suoi tesori
E prodiga li serba insin che cessi
Il verno algente; così tu vedrai

Nuovi frutti spuntar su' i frutti primi,
E ombrose sempre verdeggiar le piante.
L' arbore sacro alla Palladia Diva
A che membrare e quanto cielo ingombra?
Il Ligure lo sa, lo sa dal nostro
Mondo diviso l'ultimo Britanno.
Nè tu padre Lenèo nè tu ne andrai
Senza che io canti i rari pregi tuoi;
Perchè tu solo i carmi miei riempi
D'estro divino ed animi le corde,
Animi il plettro di celeste foco.
Senza te languon le Castalie Suore,
Nè io grandi potrò dir versi immortali;
Ma pieno il cor del Nume tuo con gioja
E le delizie e gli ubertosi campi
Canterò di Tarento e'l mar che il bagna.
Dite voi colli ancora i ricchi doni
Che'l sempre giovin Dio ci dona amico;
Dite l'aureo liquor cui di Falerno
Cede il vino spumante, e l'odoroso
Nettar di Lesbo, il Cecubo Amiclèo,
Il Calen rubicondo e quel di Chio.
Viti su i colli, viti son su i piani;
Viti nel fondo delle valli ombrose
Che pur dan grato generoso umore.
Volgi dovunque il guardo, al guardo avrai
Bacco presente; lungo i curvi lidi

Tra fronde pampinose uve da' tralci
Pendon, che poi premute in torchio annoso
Empieran l'aure di nettareo odore,
E daran dolce vin che tu vedrai
Qual' ambra lucidissima o qual vivo
Corallo spumeggiar entro i bicchieri.
Tal si estendon di *Niso* entro la valle
Del mio *Niso* diletto i bei vigneti,
Donde Bacco ne porta agli ampj tini
Gli odorati racemi e il vin ne elice,
Mentre que' campi ei stesso Nume amico
Guarda e difende. E qui tu ogni anno avrai
Padre benigno di *Nisèo* liquore
Tazze ricolme che offrirotti in voto.
Quindi appena il deforme orrido Veglio
Avrà di nuovo ricoperto i campi
Il vin tu spilla, chè n'è tempo allora;
E l'acre spirto a sua dolcezza unito
Novello ardor t'infonderà nel petto.
Tante delizie disserrò natura
A noi dal sen della ferace terra,
O che di Ebalia entro le mura il guardo
Tu stenderai, o per le sue campagne
Lieto teatro di nascenti fiori.
Nè ogni angolo di lei privo è di cari
Altri piaceri: Nell' està novella
L'ombra godrai su i colli e sulle rupi;

Dove fresc' aura agiterà que' rami :
Quivi salubre ognor zefiro spira
E dolcemente l' aere rattempra ,
Mentre scotendo l' odorate penne
Scorre su i prati e la cerulea faccia
Lieve increspa del mar placido e cheto.
E poichè Febo le rosate briglie
Abbandona a suoi fervidi destrieri ,
Poichè l' immenso ciel corre splendente ,
E l' alte porte del sublime Olimpo
Tocca a mezzo del rapido viaggio ,
Ecco zefiro in campo , ecco il lascivo
Tepido fiato che dal mar sen viene ,
Onde Teti ella stessa al soffio amico
Gode e si allegra ; di Falanto ancora ,
Non che esultan di Ebalia i campi ameni ,
Mentre l' aura vi scherza e tutto avviva.
Quando poscia a tuffar corre nell' onde
Egli il gran carro e l' immortal quadriga
Verso i Mauri declina , allor si tace
Dei zefiretti la volante schiera
E nuovo venticel dai lidi Eoi
Vien lieve a sollevar del *Picciol Mare*
L' onde ch' Ebalia pur bagnan tranquille.
Anco dì e notte mormorando freme
Favonio e spira una fresc' aura grata ,
Che 'l raggio estivo men penoso rende ,

E men Sirio funesto al gregge e al campo.
Quante *Delizie* poi le valli e i monti,
Quante n' offron le selve ed i boschetti
Celebrerò, quante le colte ville
Che fan corona alle munite torri
Del gran Falanto . . . Ecco già tutte a gara
Fan plauso a versi miei; ecco d' intorno
Echeggiano festive: i colli anch' essi
S' inchinano a miei carmi ed ogni campo
Al dolce suon lieto n' esulta e gode.
Non lungi da *Tarento* amplo si ammira
Antico bosco, assai gioconda sede
Per le sue folte verdeggianti chiome.
Quivi la quercia spande i rami annosi
E l' intreccia cogli aceri e coi tigli,
Mentre cantando alla nerissima ombra
Tirsi d' amore al denso bosco insegna
Fido il nome ridir della sua bella.
Mille salci vi son, mille orni bruni
Ch' alzan le cime rigogliose al vento,
Gli elci ricchi di ghiande, il sempre inviso
Frassino ai serpi, e l' ispido ginepro
Tutti superbi fanno alta corona
A' patrj colli, e così vago incanto
Offrono agli occhi sotto ciel sereno.
Ma quando bella si riveste Flora
E di nuovi colori adorna il seno,

Quando ridente primavera sparge
Rose e giacinti, allor novelle gioje
Offre la selva che verdeggia intera
E i grandi alberi suoi mostra fronzuti.
Titiro quì de' faggi all' ombra amica
Le pecorelle sue pasce contento,
E dolce suona delle sette canne
La silvestre zampogna, empiendo i boschi
I monti e i piani di amorosi carmi.
Quì mugge pure il tenero giovenco
In fondo della valle ove riposa
Stanco sull' erba . . . Ah! tutto intorno ispira
Delizia inesprimibile soave
Che anima stuol di vario-pinti augelli
Note alternando armoniose a gara.
Intanto l' acque cristalline e pure
Scorron da' fonti tra i cespugli e i sassi
Delle fiorite e tacite convalli,
Mescendo un grato mormorio confuso
A tanto plauso che que' campi assorda.
Non lungi da *Levran* presso la selva
Ed a confin di nostra villa è posta
Vaga campagna dove incerto mena
Odoroso sentier di mirti opachi;
Avvi un declivo a manca; ampio co' rami
Pallido olivo il vertice ne ombreggia:
Vi aprono il varco dirupati infranti

Sassi muscosi che non arte alcuna,
Ma con Dedalea man sola natura
Sì ben dispose che munita e cinta
Tutta ne resta l' incantevol cima.
Nel primo entrare spaziosa e grande
Vedrai la via che decrescendo poi
Va nell' interno; sotto il piè la terra
Screpolata le viscere profonde
Apre e dovunque rovinose grotte
Di pomice vi sono e d' aspro tufo.
Gli aditi orrendi, orrendi i chiostri, e pure
Grata delizia in tanto orrore alberga!
Verde teatro vi coltiva in mezzo
L' alma Pomona e i doni suoi vi spande.
Quivi le Ninfe candide gentili
Van prugne raccogliendo ed aurei pomi.
S' ergono pur nel dilettevol loco
Mandorli e peri, nè vi mancan mai
Tra l' erbe e i fiori le porpuree fraghe.
L' edera anch' essa che s' intreccia e lega
All' acuta carìce intorno intorno
Le sgominate mura investe e cinge,
Onde que' cavi sassi appajon sempre
Di frondeggianti bei tappeti ornati.
Scoscese grotte pur vedrai sul monte,
Tetti fumosi, rustiche capanne,
Caprette appese per l' alpestre rupe,

Mentre al belare del lanuto armento
Risuonan cupe le spelonche indentro.
Queste valli abita· ·uesti ermi luoghi
Già consigliomm da gran tempo Amore,
E 'l vergineo seguir consorzio amato
Delle canore Aganippèe Sorelle.
Quì meco venga *Coridon* che vince
Nel canto ogni pastor, che dolce suona
Più di ogni altro la stridula zampogna.
Venga quì Tirsi, venga quì Menalca
Dal biondo crin: quei sugli erbosi piani
Dedito sempre ad agitar le fiere
Due cagne or cresce che fiutando vanno
Già colle nari la nascosta preda;
Questi poi dotto in richiamar le antiche
Memorie de' pastor le notti inganna
Lunghe d' inverno, e sa ridir si bene
Le dolci fole che sovente il gallo
Col canto matutin suoi detti chiude.
Quinci non più del Menalo frondoso
Le Parrasie delizie alcun ricanti:
Al campo Falantèo quanto ha di bello
Ceda l' Arcadia, e cedano di Tempe
Le amene valli a queste valli ancora;
Chè tutte Voluttà qui volle unite
Le grazie sue come in miglior soggiorno.
Ma se Febo co' suoi raggi lucenti

Feconda i campi dell' Ebalia terra,
L' onda pur essa i doni suoi ci serba;
Quì scorron fonti da per tutto e nutre
Il cristallin umor gli sparsi semi:
Fioriscon quinci i prati e d' or biondeggia
La ricca messe a Cerer sacra, e sono
Pingui le mandre, generosi i vini.
D' acque tesor perenne ognor quì sorge
Che vi si spande in tortuosi rivi.
Quì fonti limpidissimi, quì rochi
Fiumicelli vi scorron mormorando.
Quì pur tra sassi in più abbondante vena
Del torrente montan volvesi l' onda,
E di Falanto le campagne irriga.
In fin quì zampillando argentea linfa
Dal sen di cava pomice muscosa
Gli orti rinverde ed i roseti avviva.
Da Tarento non lungi, ad Austro incontro;
Della jonia marina appo i ricurvi
Lidi si stende di dolci acque chiare
Spiaggia abbondante: le fan ombra densi
Frondosi rami; di dorati pomi
Gli alberi carchi, gli odorosi cedri
Che manda il Medo da lontana terra
Le fan corona verdegiante intorno;
Di cristallino umor rivo perenne
E gonfio d' acque da scavata rupe

Placido scorre , e va così lambendo
Or il tenero acanto or le viòle.
Urta ristretto tra petruzze intanto,
Nè lo arrestan le canne in suo cammino
Mentre mormora lieve , e la fiorente
Selva e le piante e gli odorosi irriga
Vaghi giardini: così alfin confonde
L' acque sue dolci con i flutti amari ,
E di dolcezza anco que' flutti asperge.
In lieta scena sinuosa gira
Il gran teatro verdeggiante intorno.
Quì passo passo piccioli rialti,
Scoscese valli ; quì riluce il piano
Di verdi mirti e corili, di lenta
Folta ginestra che con fiato amico
Zefiro increspa ; così pur ridente
Al Sol si mostra per le vario-pinte
Di fiori ajuole che lo fan più bello.
Ch' anzi dappresso di Nettuno ai lidi
Nascon gelidi fonti; in roco suono
Scorron per poco , e nella cuna istessa
Muojon ben presto, chè nel mar vicino
L'acque recando il mar le intomba e ingoja.
In questi fonti suol temprar l' arsure
Il pescator quando abbandona all' onde
Le reti, e assiso sopra verdi foglie
Del limpido ruscello al margin gode

Prender cibo marino in parca mensa ;
Quest' acqua istessa il pastorel che guida
De' lenti salci alla piacevol ombra
L' ansante gregge , anco quest'acque ei beve
Mentre Sirio cocente i campi adusta ,
E gode intanto al grato lor susurro
Boschereccia canzona unire al suono
Di flauto acuto che allegrar fa i lidi
E dolce il core da lontan commove.
Quivi sette giardini e quivi sono
Sette ruscelli che han lor foce , alcuni
Da secrete sorgenti , altri dal suolo
Del prossimo Saturo . . . oh quanto cara
Offrono agli occhi dilettevol vista
Que' chiari fonti che son sempre ai vati
Cagion di gioja , e prestano gioconda
Sacrata sede alle Castalie Dive !
Quivi già lungo il mar cantai sovente
Ed a miei carmi fero plauso i fonti ;
Voi scogli stessi e voi di questi lidi
Alghe odorose testimon ne siete ,
E voi pur rochi mormoranti rivi ,
Voi densi cedri che quegli orti ameni
Là coronate con foltissim' ombra.
Quivi ver me con amorosa cura
Venian sovente le celesti Muse
E nel lor sen più candido che neve

Mi lattar di giocondo ambrosio mele.
Quivi alfin m' ispirò Genio sublime
Quel sacro Genio che tuttor m' invade.
Dive a voi prieghi recherò ferventi
Sinchè potrò sopra robuste penne
Alzarmi al ciel da santo amor rapito
Verso voi belle . . . Or mi reggete ; al vento
Spiego le vele ; e tu mi assisti ancora
Benigno Apollo , i voti miei seconda.
Nè a te Fonte bellissimo col canto
Mancheran laudi : opra ammiranda in vero
Degna di Re ! per lungo tratto ingombra
Di Ebalia il suolo la sua mobil' onda
Scorrendo per canal largo sotterra :
Sorge essa appena e dalla sua sorgente
Appena inalza il flutto argenteo piomba
Tosto in cupa voragine passando
Tra sotterranei sassi ; in sen de' colli
Cresce sua vena e le marmoree rupi
Penetra irresistibile correndo ;
Tu se dal monte il guardi nella valle
Ti sembra vaghe luccicanti stelle
L' acque sue chiare , e poichè il torto calle
Precipitoso traversò nel piano
Si spande al par di lucido cristallo ;
Ma non libero va non corre aperto
Chè in alti ponti si nasconde e sale

Per molti archi ricurvi, e pur non manca
Sebben ristretto entro cretose vie
A' sottoposti campi e tutto intorno
Rinverde e avviva le crescenti viti
I biondi pomi e gli odorosi fiori.
Passati i ponti nuovamente poi
Nel sen s' interna della terra oscura;
E perchè il dolce umor non si ristagni
Tien ciascun pozzo uno spiraglio in cima
Per cui passano i venti e il fan più puro.
Infin suoi flutti rumorosi accolgonsi
In ampia conca là sull' erto colle
D' onde tutta veder potrai Tarento.
Con impeto maggior di quà sen corre
Poi l' onda istessa per canori tubi,
E superando archi lunati a salti
Precipitosi in Taranto si spande,
U' turbinosa lentamente innalzasi
In gocce minutissime brillanti
Mentre da' varj simulacri intorno
Cade illibata la scorrevol onda;
Dell' argento più pura e del cristallo
Il senso alletta con la sua dolcezza,
Mentre par che dall' alto entro sua conca
Versi etereo liquor Galasia misto
A sua celeste scintillante luce.
Nobil delizia ai cittadin qualora

Ferve l' està , chè al mormorar del fonte
Mentre spande la notte il suo bel velo
Intreccian danze e fan applausi all' onde :
Vi accorrono le Najadi saltanti ,
E la più bella Galatèa primiera
Agita il plettro con soave voce ;
Sopraggiugne Licori , ambo sorelle
Ambo gentili , che così cantando
Novelle gioje destano nel core !
Là come è fama sotto i gelidi antri
Le Najadi fondar beata sede ;
E le vidi io , nè mi deluser sogni
Vaghi bugiardi , chè soletto a caso
Il piè movendo per la selva oscura
Giunsi alfin dove ha sua sorgente il rio
Che rovinando da sassoso giogo
L' onde rompe tra' massi e ne rimbomba
Ripercosso quell' antro ; io quivi giunto
Fra suoi scoscesi screpolati alberghi
Cercando la nascosa ima sorgente ,
Ecco di Glauche taciturne Ninfe
Veggo un drappello su muscoso seggio
Starsi ciascuna a diverse opre intenta.
Parte i candidi velli innostra e tinge
Mentre raccoglie il porporin colore
Dal murice odoroso , e parte in fili
Torce le nivee lane. Ogni altra vince

Dalle sue bianche ritondette braccia
La molle Galatèa, cui son compagne
Anfitoe, Tiro, Botane, e Climène,
Cimotoe, Tisbe, e la vezzosa Jole,
Driope, Calliroe, e la gentil Nimerte
D' occhio languente, non che Roe la bella
Nitidissima al par d' intatta neve.
Tutte risplendon per trapunte vesti
E pel rosso color ch' anno sul volto,
Mentre mostra ciascuna in bionde o nere
Disciolte chiome altri bei pregi ancora.
Ma tra le Dive la più bella splende
Certo Aretusa come in mezzo ai fiori
Splende l' Idalio pel natio vermiglio
Color ridente; chè d' Aracne esperta
Ella ne' studi in ricca tela esprime
Con aghi d' or mirabile lavoro,
Lavor ch' egual non àve e agli occhi spiega
Quasi parlando i prischi monumenti,
L' alte memorie della patria terra.
Le nuove mura là sorgon superbe
Alla cittade bellicosa intorno.
Forte vi approda gioventù Spartana
Dopo lunghi per mar duri travagli,
Mentre di argento e di or veggonsi inteste
Le poppe e gonfie l' ampie vele al vento,
Mentre l' onda pe' remi estranei ferve

E rotta in bianche gorgoglianti spume
Al ciel s' innalza e ripercote il cielo.
Quì giunti appena il divin culto ai Numi
Si rinnovella ; riparar li vedi
Le antiche deplorabili rovine
Ed alzar nuove mura. Ecco superba
La Temenide porta , ecco il sacrato
Alle Dive di Pindo ampio Musèo.
Tempio quì sorge a Temi ove le fiamme
Serbansi eterne , e 'l sacro foco ai Numi :
Il Tripode quì vedi e 'l don splendente
Per cento lumi che vi pende innanzi ,
Mirabil don del Sicolo tiranno.
Si erge altro tempio a Giove il braccio armato
Di fulmine trisulco ; a piè gli stanno
Trofei superbi , debellati e vinti
Gli empi Giganti , ed atterrita Flègra
Spettatrice dell' ultimo trionfo.
Quì pur cangiato in varie forme il vedi ;
In pioggia d'oro per la Ninfa Argiva ,
Ed in candido cigno , ed in irsuto
Satiro , e in bianco genial giovenco.
Vien poscia il tempio di Nettun che assiso
Sopra un delfin sorge signor dell' onda
Stringendo il gran tridente che la terra
Scote ed il mar da' suoi profondi abissi ,
Mentre di Forco le marine figlie

Attento ci guata ed i squamosi mostri.
Così mirando le gentili in oro
Immagini trapunte io mi arrestai
Stupido senza moto e senza fiato.
Ella prosegue ed oh stupor novello!
Ecco sembra quel Dio Tritone istesso
Che gonfia la sua tromba e manda fuora
Rumoreggiante strepitoso suono.
Mira: le vene rubiconde enfiate
Crescongli al collo e gli fan plauso intanto
Il vecchio Glauco e Palemon cadente.
Nè molto lungi i penetrali augusti
Si apron del tempio che sacrò a Minerva
La prisca età: quivi raccolta insieme
Veglian le sante vergini di Vesta
L' eterno foco a custodir sull'ara.
Quivi pur s' alza al ciel tempio sublime
Sopra colonne di dipinti marmi,
Tempio immenso sacrato all'alma Diva
Madre di Amor che tutto intorno splende
D'oro fiammante e di forbito argento:
Stassi in mezzo la Dea ricca di gemme,
Bella per l' aurea chioma e per l'azzurre
Scintillanti pupille al par di vaghi
Astri lucenti. Avvi Cupido ancora
Con ritondette porporine guance
Più floride di april: tien la faretra

Pensile al fianco mentre dardi scocca
Pargoleggiando alla divina Madre.
Innanzi al tempio gioventù fiorente
Cinta il bel crin di verdi mirti e rose
Festeggia l' annual pompa solenne.
Nè meno a manca il tempio augusto splende
Della Vittoria cui fastose palme
Cingon le chiome. Infranti scudi ed elmi
Di Eroi già vinti, insanguinati brandi,
Spezzate lance alle pareti appese
Stan grati doni alla possente Diva.
Nella jonia marina appajon ambo
L' isole opposte, Elettridi nomate.
Oh come il mar ne bacia i curvi lidi
Col flutto cilestrin d' alga odorosa!
Colà fuggendo di Minosse l' ira
Dedalo alato vi posò securo.
E quì Aretusa memorando il fato
D' Icaro ardito sulla bianca tela
Così lo pinge ch' ei lo attende in seno
Mentre il garzon precipita dall' alto
Ver l' onda Egèa, che da quel dì funesto
Si chiama *Icaria* dal suo nome ancora.
Fetonte anch' egli per l' immenso cielo
Abbondanate le paterne briglie
Che più non regge la mal ferma mano
Già piomba giuso. Immagini parlanti

Tutte son queste che la Ninfa esprime
Tanto vicine al ver che le diresti
Scolpite in bronzo, e non da man trapunte:
Miransi pur quì del robusto Alcide
L' inclite gesta. Del lion Nemèo
La pelle indossa egli l' eroe temuto
Mentre a' giganti l' esterminio adduce,
Che vinti dan le spalle ai nostri lidi.
Ne ha gioja il Tarentin, lieto l' applaude
Ed alle stelle ne solleva il nome.
Poscia antica spelonca agli occhi innanzi
Mi si presenta . . . Sacro orror m' investe
L' anima e 'l cor, nè saprei dir che fora
Quell' antro cupo . . . Quando a me rivolta
La vaga ninfa in tali amici accenti
Così favella — Son quegli antri i sacri
Antri ove sta la Delfica Sibilla
Che i più remoti eventi all' uom discopre;
Che cantò quale alfin fato tremendo
Avria Cartago smantellata e doma,
Quale indi a Capua si attendea rovina;
Qual fora il chiaro Argolico trionfo
Romolo istesso di Falanto anch' egli
Penetrò nella vasta atra spelonca
Chiedendo i fati dal nascente impero
E i lieti arcani che svelogli il Nume.
Guarda pur dice quanto orror guerriero

Qual trambusto terribile là ferve:
Fuggon vinti i Sanniti ed i Lucani
Dal Tarentin che impetuoso freme,
Ed *arme* ed *arme* va gridando intorno.
Qui sorgon mille alte Romane antenne
Che vengono a crudele aspra battaglia:
Al di lor peso sta Nerèo fremente,
E ripercosso ne spumeggia il flutto.
Si avanza il Tarentin chiuso nell' arme
Ed incalzando le disperse vele
Il mar ricopre di nemico sangue.
Così del vinto Lazio or prigionieri
Traggonsi i prodi, e sull' Erculeo lido
L'onda mugghiante in servitù l' insulta.
Pirro ancor egli che del patrio regno
Lascia le sponde quì venir si vede.
Già in alto mar da' remiganti vanno
I veloci navigli urtati e spinti
E dal soffiar di zeffiro leggiero:
Quando ecco nero a imperversar comincia
Il procelloso turbine sull' onde,
E parte ai lidi della Libia sbalza
Parte in Trinacria i fracassati legni;
Rotta la nave ed il timon rovescio
Pur l' Eacide eroe non si sgomenta,
E risorgendo in sua fortezza approda
Di Messapia nuotando ardito ai lidi.

Quivi due volte alla scabrosa cima
D' uno scoglio si attiene, e due pur l'onda
Nel divelle fluttisona spumante;
Ma infin fa core; di Nettun lo sdegno
Vince e riman sulla fuggente arena:
Fulmin temuto insuperabil giugne
Frattanto in guerra ed il Roman ne trema.
Già la tromba canora all' armi appella
Le turbe ostili . . . . Cavalieri e fanti
Ecco s' urtan, si premono; confusi
Caggion rovesci, e lor dà tomba il *Siri*
Ne' vasti gorghi . . . sanguinosa freme
L' orribile procella, e frammischiando
Corazze e scudi alle spezzate lance
Tutto l' imgombra di terrore e morte.
Insiste Pirro baldanzoso; e grida
Grida egli in tuono animator gagliardo,
Mentre quassando la scomposta chioma
La grand' asta fatal truce palleggia.
Spaventato così fugge il Latino
Abbandonando l' aquile superbe
Sacrate insegne alla Romulea gente.
Chi potrà dir le lacrimose stragi,
Gli ululi, i pianti ed i lugùbri accenti
Di chi langue ferito e di chi spira?
Vince però Tarento, e 'l fiero orgoglio
Fiacca al Roman, tal che la fama intorno

Nè andrà superba a' secoli futuri
Sin che il mar muggirà stretto tra lidi,
E su i cardini altissimi del mondo
L' immenso ciel rivolgerassi in giro.
Questa di si bell' opra è la primiera
Parte soggiunse l' ammiranda Diva,
Nè l' altre io lascerò gesta famose:
Vedrai pur Curio ed i trionfi suoi,
Non che Annibal delle turrite mura
Di Cartago sostegno e la Spartana
Guerriera gioventù tra' suoi trionfi;
Alfin vedrai l' industre Archita e quanti
Altri nudrì Sapienza in questa terra
Figli che allegra ancor raggio di fama:
E sì ricco lavoro al gran Nettuno
Recherò in dono: da gran tempo a lui
Tal clamide si debbe, a lui che gioja
Promette eterna al nostro equoreo regno,
Or che il possente domator de' Traci
Cesare invitto le lor alme spinge
Nelle bolge nerissime d' inferno;
Or che Adria vincitrice i lauri suoi
Mostra e le palme or ei festeggia il Nume,
E le illustri contese innalza al Cielo,
Mentre la Fama va lieta cantando
Come vinta Nicopoli sen cada,
Come da Leuca sbigottito fugga.

In suo rossore il perfido tiranno.
Nella jonia marina entro i profondi
Suoi reconditi seni avvi un' oscura
Vastissima spelonca, ove si estolle
Di lucidi smeraldi e di lapilli
Reggia splendente che ricovre il musco
Verde odoroso di coralli ornato.
Quivi l' equoreo Giove al gran Leopoldo
Monumento immortal di gemme e di oro
Alzò sublime: La Cesarea immago
Simile in volto al procelloso Marte
Grandeggia in mezzo; altra ne brilla appresso
Del Re Polono che sue forti schiere
Del barbaro Ottoman conduce a danno:
V' han del Bavaro duce e di Lorèna,
Fulmini invitti, i simulacri appresso
Perchè congiunti i loro brandi in campo
Là pur pugnaro, ed altri Eroi vi sono
Faretrati tra l' Ungare falangi
Ciascun superbo di valor guerriero.
La gran Donna dell'Adria alfin scolpita
Nettun vi pose in rilucente gemma
Tra le battaglie ed i trionfi suoi.
Così disse Aretusa e 'l bel lavoro
Ripigliò tosto, chè 'l sacrato giorno
Era vicin della solenne pompa.
Ed ecco tutti da' lor sassi scendono

I Tritoni e precipiti si affollano ,
Mentre al clangor delle sonanti tube
Fin negli abissi ne rimbomba il mare.
Quindi io mi parto da stupor compreso
Viste del fonte le sorgenti arcane ,
E 'l corso rapidissimo che prende
Sol di Natura per mirabil opra ;
Chè a lei già piacque la terraquea mole
Formar simìle ad animata salma ;
Le diè d' acqua le vene e moto e vita ,
E spirto animator che l' alimenta
Nelle viscere sue cieche e profonde.
Sorgon quindi ampli fonti e dolci rivi
Se dolce fora la natìa sorgente ,
Scorron dannosi se di rio veleno
La terra è sparsa — Oh ! fortunato sempre
Chi di Sofia gli sconosciuti arcani
Apprendere chi può , chi delle cose
Conoscere gl' innati alti principj !
Tempo però verrà , tempo felice
Che fia dato spiegar le occulte leggi
Della natura , e disserrar le eterne
Origini sublimi al volgo ascose.
D'onde abbia il mar suo moto, e d'onde ei ferva,
D'onde or s' innalzi , ed or si abbassi il mare ;
O che sian gli astri , o che falcata luna
N' agiti l' onde invariabil sempre.

A noi basti però del gran Tarento
Le Delizie cantar su plettro aurato.

Il fine del primo Libro.

DELLE
DELIZIE TARENTINE
LIBRO II.°

Musa or dell' onde le pescose sedi
E le reti e le nasse or via cantiamo ;
E con qual astro amico atta sen venga
Del mar la preda ; su diciam qual cura
Si debba al marin gregge, e quanto intenda
Per lung' arte il Nocchier. Nettuno amico
Mi assisti intanto, e tu dall' aurea chioma
Dori gentil non disdegnar miei carmi.
E sebben anco il plettro intorno suoni
Del gran *Partenio*, e sino al ciel ne giunga
L' illustre nome pe' suoi dotti versi,
Che meditando con celeste ingegno
Tra noi dettò ; pur io ne' patrj lidi
Coronando di musco i carmi miei
Forse avverrà che innalzerommi a volo
Se nel mio volto dell' acceso Nume
Brillerà il foco animator divino.
Quì voi caste Nereidi, voi prole
Del gran padre Ocèàn, deh quì venite

Di nuovi serti a circondarmi il crine!
Novelle cose con novello ardire
Io canterò, ma senza voi non l' oso;
Senza un vostro gentil caro sorriso
Indarno temprerei le corde d' oro:
Quì dunque in questo carme alto per voi
Suoni la piva; ne rimbombi intorno
Lungo i curvi suoi lidi il mar sereno,
E con voci festive eco risponda
Dal sen degli antri cavernosi, oscuri.
Quì mostra Teti il suo ceruleo seno,
Che vento boreal agita e gonfia.
Quì vedi pure il *Picciol Mar* che cinto
Vien da lido ricurvo angusto e breve.
Aura leggiera di Titon la bella
Mollemente vi spira allor che sorge
Inghirlandata di porpuree rose.
Della jonia marina al certo è questa
La più fertile parte, e quì più gode
D' ogni altro seno riunir pascendo
Proteo il suo armento, chè quì vedi a mille
Pesci squamosi ed ostriche e conchiglie
Vago-dipinte, e ogni altro ben che asconde
L' avara Dori in grembo. Anco il supremo
Signor de' flutti questo *Picciol Mare*
Ebbe a diletto. Vi risplende in mezzo
Reggia di ricco argento ù sorge il soglio

Di musco al Nume; e quì sta il carro adorno
Su cui squassando egli il tridente adunco
Velocissimo vola in mezzo all' onde.
Quì gitta il pescator le reti e gli ami
E le nasse di vimini conteste
Quando il tempo ne riede, e così fora
Carca di ricca preda a lui la nave:
Chè quì crescono ognor di pesci immense
Torme nuotanti o che cagion ne sia
Lo scintillar degli astri, o l' aurea luce
Del pianeta maggior chè 'l mondo avviva.
Nè crescon meno nell'*Esterno Mare*
Che in sen ridente si dilunga e piega
Qual ricurvo Teatro, ove leggiero
Lo spirar d'Austro ne sconvolge i flutti.
E quando la stagion di primavera
Bella sen riede, e placido risplende
L' equoreo regno dal soave fiato
Rinfrescato de' zefiri volanti;
Quando tremula e cheta i lidi appena
L' onda lambisce e ne deliba i baci;
Allor godi mirar mille pe' campi
Del mare azzurro gondolette lievi
Donde di Dori per l' argenteo seno
Va in cerca il pescator di ricca preda.
E così lieto or egli i *Sauri* inganna,
Or cogli ami il desìo ch' ànno dell' esca

In altre torme elude allor che muto
Guizzar le guata nel fecondo mare.
Ed or altri ne prende in ampie reti
Del declinante pelago alle foci;
Quì dove il flusso e notte e giorno alterna
Dell' acque il corso, quì dall' alto ei spia
Finchè vengano i pesci a torme uniti
Agli orli della *Conca* ove li aspetta.
E quì pur altri insiem gittano reti
Gravi di piombo, che repente chiuse
Colgon di pesci numerosi stuoli,
Che indarno tenteran franger que' nodi
E uscir dal laberinto onde son presi.
Quando poi notte la nerissima ombra
Spande d' intorno allor su fitti pali
Mentre il flutto retrogrado si gonfia,
Allor prepara il pescator la maglia
Di un ampio giro che si allunga in cono,
E a cui sovrasta alta più stretta rete
Di spessi nodi a raddoppiate corde;
Quì chiuso incauto non potrà più mai
L' ondoso gregge ritornarne indietro:
Quì precipite ancor vien colto il *Grugno*
Di molte spire: indi i *Bianchetti* a mille
Vi si affollan guizzando e v' han la morte.
E quanti *il Picciol Mar* dal sen fecondo
Altri ne caccia ver l' *Esterne* spiagge

Del tumido Nerèo , tutti son preda
Del vigil pescator ch' ivi li attende.
Il *Murice* quì vedi onde splendea
Tinta del roseo umor che in sè contiene
La nostra lana , emulatrice in pregio
Delle porpore Assire , umor che dava
Tre volte cotto splendido colore
A ricchi ammanti e all' intessute vesti
Di sottil auro : oggi però si giace
Senza onor senza nome in mar spregiato.
E quando in Toro il Sol giugne fiammante
Allor ragruppa l' uova in sen del mare
Il Murice , che poi sbucciano a mille ,
E si addensan tra lor simili a sciame
Ch' empie le celle di nettareo mele ;
Quindi li preda con intesti giunchi
Il pescatore in sen dell' onde salse
Allo spuntar del terzo dì maturi.
Ciò il Re permette del ceruleo impero
Quando di Atlante le lucenti stelle
Sorgono matutine e splendon vive
Di pura luce nell' immenso polo ,
Sin che ritorni pel sentier celeste
Il fervido Lion vibrando fiamme
Di foco acceso dall' espanse nari.
Indi nel mar di jonia altro comincia
Spettacol grato ove Nerèo sconvolge

Tra grossi gorghi i spumacciosi flutti,
Chè quì prepara non pensati inganni
Il pescatore ai *Tonni* ora spiando
I noti seni, ed ora il pian profondo
Del mar se cheto lo vedrà qual ampio
Terso cristallo: dessi allora a torme
Vengon fuggendo ver mal note arene
O che tremanti da lontani flutti
L' insegua il *Glave*, o che i *Delfin* dall'ampio
Oceàn li scacci, o dal gran mar che asconde
Del sole i raggi: nè quì tregua o posa
Hanno i meschini, che quì giunti appena
Il pescator dall' alta nave scaglia
Le forti reti ove inciampando i tonni
Lieto ei sen va per sì bramata preda.
Vigil però gli aditi stringe, e preme
Ei delle maglie, chè se l' ardua via
Troveran di fuggir tosto scappando
Lasceran vote le spezzate corde.
Così ei pur gode nell' *Esterno Mare*
Tra l' isole pescar le grasse *Sarde*
Empiendone la gondola che il porta.
Però nel maggio fia miglior tal preda
E più abbondante a satollar sua speme..
Quì caggion anche alle *Traìne* tese
Le pingui *Acciughe* ed altri pesci erranti
Per l' onde vaste dell' azzurro piano.

E allor del pari abbandonando il limo
Ingrassan le *Palamidi*, e leggiere
Le *Merule* squisite erran tra sassi
Odorosi di musco e d' alga pieni.
L' *Ombrìna* che si cela sotto i scogli,
E la *Locusta* di color vermiglio
Fuggon invan dal lanciator che prende
Grato piacere in sì giocondo ludo.
Che dirò delle *Pinne* amiche sempre
De' fondi limacciosi? Ivi le svelle
Con doppio ferro adunco, e sù le tira
Il pescator cogliendo l' aurea lana
Dal suo guscio bivalve, onde a Tarento
Fama ne torna e di ricchezze il bene.
Che se poi in sè ristretta ancor si stia
Nel mar profondo e le sue perle celi,
Picciol *Granchio* giammai mancale appresso
Vigile osservator, mentre apre e chiude
Il nobil guscio, onde non resti preda
Del *Polpo* che la spia e che le vibra
Nel varco un sassolin quando si chiude
Onde all'istante divorarla: iniquo!
Ma non vi giunge, chè repente a tergo
Sente lo stral che 'l pescator gli lancia,
E così dibattendosi infelice
Muore colpito da trisulco telo.
Al lido pur tutta di amore accesa

Si appressa *la Murena* che rifulge
Screziata di porpora gentile;
Ma mentre cerca il serpe amico ahi cade
Nella nassa di vimini contesta!
La *Lucerna* cui brilla in notte oscura
L'acuta lingua e la dorata bocca
Muore pur ella da nemico ferro
Trafitta allor che non vi ha nube in cielo,
O quando scherza zefiro coll'onde
E in bel cilestro le distende in giro,
O quando il carro dell'argentea Diva
Il Mondo parabolico percorre.
Pien di succo gratissimo si prende
Quivi il *Riccio* spinoso; egual non l'ave
Nel suo ridente sen Nisida bella.
Nel *Mare Interno* poi dove si pasce
D'alga, o dall'erto di muscoso scoglio
Si preda il *Granchio* che resiste in vano.
Alfin la *Seppia* offre spettacol grato
Presa tra lacci di novella frode,
Mostrando tra suoi cirri avvolto il capo
E'l sen cosperso d'atro denso umore:
Guata nel legno la mentita imago
Che si riflette dal cristal raggiante,
E stupida veloce a lei sen corre
Come se fosse altra compagna; intanto
Il pescator la picciola sua rete

Lancia nell' onde nè fuggir più puote
La meschinella dal tessnto inganno.
Ma quando acceso in risplendente pompa
L' astro maggior nunzio di està risorge,
E quando infuria Procion, quand' anche
Di Andromeda si mostrano le stelle;
Quando i gelidì fonti e l' ombre opache
Piaccion cotanto a piè di alpestre rupe,
E gli alti scogli e i verdeggianti ognora
Antri di musco invitano al riposo:
Allor fia grato riveder del mare
La faccia placidissima serena,
E negletto vagar lunghesso i lidi
Godendo al grato mormorar dell' onde.
O Doride, o Nettun dove voi siete?
Dov' è la reggia della bella Teti
Cui fan corona le cerulee figlie
Del mar profondo? E dove son le valli
Di voi Ninfe marine? La fresc' ombra
Chi de' scogli mi addìta ove Nerèo
Gode il gregge menar su fondi algosi
Dove or con ami il pescator gli tende
Mortali insidie ed or con torte reti?
Quivi mi alletta in gondola leggiera
Fender co' remi dell' immobil mare
L' onde e scherzar co' suoi tranquilli flutti.
Oh me contento! oh qual delizia! oh quanta

Gioja mi piove in cor dall' onde amiche!
È in ver felice chi lontan da cure
Vive lungo del mar le care sponde,
Chi tra le rupi ha sua diletta stanza
Donde argenteo ne sgorga e mobil rivo
Che mentre mesce il mormorìo suo grato
A quello della prossima marina,
Egli si gode in rimirar le danze
Che intreccian liete le cerulee Dive.
Flutti o flutti felici ù remigando
In picciola barchetta andronne in traccia
Di grata preda! io stesso gli ami adunchi
Gitterò non mai sazio in sen dell' onde,
E ne andrò lieto per la presa *Aurata*,
Pel *Sargo* nitidissimo guizzante.
Questa un tempo menò vita beata
Di *Claudio* il figlio già signor del mondo.
Ei d' auree corde le conteste reti
Gittando al Tebro con istami i pesci
Ne allettava, ù correndo allor gl' ignari
V' incontravan delusi il fato estremo.
Oh tu qual occhio non abbagli o sacra
Sete d' or, tu che sei d' ogni vivente
L' incantatrice lucida Sirena!
O piuttosto allor quando il sol declina
E i fervidi destrier volge al tranquillo
Pelago Ibèro; quando l' aure amiche

Spiran men calde , allor fia caro intorno
Alle patrie vagar mura dilette
In gondola dipinta , e starsi il grato
Soffio a goder de' venticelli estivi
Mentre immobile il mar stendesi e cheto;
O gir radendo li ricurvi lidi
Con esultante gioventù che ferve
Nel proprio genio , altri temprando allegro
Il plettro eburneo , altri la cetra aurata
Sì che n' eccheggin l'onde e i colli ombrosi,
E lieti appresso accorrano i delfini
Seguendo il dolce armonioso suono.
Così quand' aura molle intorno spira
Di Pausilippo alle colline amene ,
O alle ridenti incantatrici rive
Di Mergellina , così van pur essi
Lieti e festivi in gondole dorate
Di Partenope i figli alto cantando.
Ma su ripiglia amabile di Pindo
Diva leggiadra i pescherecci ludi :
E dì come i *Mormilli* allor si prendano
Nell' amica stagion che a noi sen vengono
Quando l' Orsa si vede in ciel risplendere ,
Che poi spuntando il sole in mare immergesi,
O quando l' ombre annunziando vespero
La pallida Gorgon suo capo ascondere
Gode nell' onde dell' estrema Esperia :

Allor vengono a mille entro pei sassi ,
Per gli alti scogli , ove peschiera immensa
Sorge incontro al marin esto fervente ,
E quì mentre essi van timidi e muti
Vibrasi il *Giacchio* , ove rimangon preda
In altra interna più ristretta rete ,
U' giungon prigionieri in ampio lido
Dove l' ondosa Doride gli spinge
Entro più spaziose e forti maglie.
Famoso egli è come il terren fragrante
Dell'ameno *Satùro* , e come il chiuso
Ferace Aulon di Bacco un tempo amico.
Scoglio il sovrasta che si stringe in tondo
Picciolo cerchio , onde mirar ti è dato
Più da vicin la *Falantèa Cittade.*
Con leggier corso tutto lieto ognora
Il *Marmoro* sen vien per questi scogli
Seco menando la crescente prole
Al cibo che desia con altri mille
Socj esultanti , ma non sa l' incauto
Il teso laccio che lo attende a morte :
Il pescator li tira , e va correndo
Per l'ampio mar forzando il suo naviglio ,
Che geme al peso della colta preda.
Ma spesso avvien ch' egli l' inganno senta
E allor vedrai come repente il capo
Cela nell' acqua , ma lo cela invano ,

Chè tosto acuto stral passagli il seno.
Là pur dove offre alle straniere navi
Securo porto il liquido elemento
Là pur lo *Scorbio* rubicondo ignaro
Corre alla tratta, e il lanciator gli fiede
Il molle lato con trisulco ferro.
E questi pur percuotere dall' alto
Gode le *Salpe*, o di serrarle in rete
Mentre errando sen van per le chiar' onde.
Quinci più funi passo passo pendono
Carche d' ami ricurvi ù l' esca attira
Il *Fagro*, ed il *Lutrino*, e l' esquisito
Sargo che splende più che puro argento.
Ma del gregge marin su via cantiamo
La natura ammirabile, e l' amore
Onde il *Cefalo* avvampa; egli che sempre
D' alga si pasce lungo i curvi lidi.
Allor egli ama, allor l' incendio ei prova
Di Venere possente, allor che in alto
Si mostra ardente il Cleonèo Lione.
Nè tra flutti la fiamma in lui vien meno,
Anzi più cresce e le midolla investe,
Quinci impaziente ora sen va, sen torna,
E corre dietro all' infelice amata
Che 'l pescatore al tardo suo naviglio
Per inganno àve avvinta, ond' ei la segua
Quegli intanto dall' alto il ferro stringe,

E guatando quel misero che ansante
Giugne e già tocca quasi lei che 'l tira,
Qual fulmin ratto lo percuote e incalza;
Ma quei non fugge; nè si volge altrove
Dal colpo impaurito, anzi più caldo
D' insano amor, tutto di sangue asperso
L' amante insegue e più feroce insiste,
Nè la morte incontrar per lei paventa.
Che non costringe Amor?... scalda ed accende
Anche nel sen dell' onde il muto armento,
Tal che non cura aspra mortal ferita!...
Miser cui tocca le nemiche insegne
Di Cupìdo seguir, stolto chi l' arme
Veste di Amor! no non avrà più pace
Tosto che tra suoi lacci avvinto ei cada,
Nè dolce speme avviveragli il core
Di libertà, ma sotto cieco Nume
Precipitoso correrà là dove
Cupidigia malnata il porti e tiri,
Dove insolente Voluttà lo inviti
Con mortali lusinghe, e con cangiante
Piacer, che alterna la volubil sorte.
Ma quì cose ammirande in dolce stile
Io canterò: Le nere *Ebalie Conche*
Dono del Ciel che di Tarento a un figlio
Scoprì *Galeso* venerando Nume,
Che al patrio fiumicel presiede amico.

Fin da quel tempo, dall' origin prima
Di nostre mura quando ardito l' onde
Fendeva il pescator con doppio remo
Per trarne ricca delicata preda,
Visse in Tarento uom più d' ogni altro esperto
In trattar gli ami, in ingannare i pesci
Or con canne, or con vimini, or con reti.
Antigene nomossi: il crin canuto
Fatto gli si era per l' antica etade,
E curvo sul baston poggiava il fianco.
Quinci lottar più non ardìa coll' onde,
Nè chieder preda nel rigor del verno,
Ma sol tornando dell' està novella
I giorni felicissimi sereni
Godèa vagar sicuro appresso i lidi
Del mar tranquillo, o accanto al fiume assiso
Per trarne prigionier il marin gregge;
E così lieto sotto pover tetto,
Lungi ogni speme di grandezza umana
L' ore inerti ingannava al suol giacente.
Alta spelonca ricoperta v' era
Colà di musco ove sboccava il fiume:
Or dirupata giace al suol negletta
Misero avanzo dell' età superbe.
Gli antri segreti coltivonne un tempo
Egli il *Galèso* Terafnèo, signore
Del sacro loco, e di quell' acque antico

Generator — Quì spesso il veglio venne
Antigene a goder quando in estate
Delio fiammeggia, che quì all' ombra opaca
Di rupe odorosissima scherzando
Zefiro spiega le veloci penne,
Mentre dell' acqua il mormorar giocondo
I sensi alletta e a dolce sonno invita.
Nè serpeggiando lungamente i campi
Irrigan esse, chè in breve ora al fine
Per obliquo sentiere al mar sen vanno.
Quì giunto appena il vecchiarel si posa
Già stanco dal cammino, e si consola
Nel gelid'antro su quel verde suolo,
Quando ecco s' alza di quell' onde il Nume
Di canne ombrato, e di populee fronde . . .
Resta egli immoto da terror compreso
Al volto strano, chè non vide mai
Sotto aspetto mortal mobile fiume;
E qual s' ei fosse alto fantasma orrendo
Palpitando si stà, nè girne innanzi,
Nè di ritrarre il piè stupido tenta.
Ma tosto il Nume — Non temer gli dice,
Non dubitare *Antigene* — Son io
Il Genio che presiedo a questo rivo,
E che fecondo i vostri campi ameni.
Io stesso poi di pescator le leggi
E l'arti insegnerò, gli antichi arcani

Che stanno ascosi — In me dal Ciel discende
Un foco animator che tutto investe
L' anima , il cor : Senti , e ne andrai famoso
Mentre il tuo nome inalzeranno all' etra
E Licida , e Milcon saggi nocchieri.
Ei così parla , ed il timor vien meno ,
Ch' anzi anelante ad ascoltar si arresta
Il divin suono de' celesti accenti
Che volge il Genio umanamente a lui.
Quanto si move , si alimenta e vive ,
E quanto sta sotto l'argentea luna
Tutto ha vigor dalle lucenti stelle.
Quinci salubre umor piove dall' alto ,
Che di natura fecondando il seno
Delle cose i principj alti prepara ,
Quinci guizzano i pesci e alle conchiglie
Vario-pinto colore il guscio adorna.
Quand' è che stilla dal celeste empìro
Il fertil seme a poco a poco il tempo
Le membra sparte ne raccoglie e forma ;
E poichè linfa rugiadosa i scogli
Luccicante bagnò , candida perla
Divien nel guscio di gentil conchiglia :
Or intanto sen giace altrui negletta ,
Nè scarso seme la feconda : Ascolta
Perciò l'arte di accrescerle , e di un Nume
Docile apprendi i provvidi consigli.

Quando le sette Plejadi piovose
Nel nostro ciel vedrai, tu allora i piuoli
Ficca nel *Piccol Mare* in ordin lungo,
Chè allor cadendo la sottil rugiada
Con perle lucidissime abbondanti
Unirà i scogli agli odorosi pini.
Quando pronuba poi splende la Luna
O sul mattino rugiadoso o quando
L'aer si scoglie in rilucenti brine,
Allor crescono i semi fecondati
Da quella linfa, che così le conche
Forma in gran copia con mirabil opra
Nè lungi andrà che le vedrai più grandi
E di guscio nerissimo vestite
Che generosa dona lor natura.
Ma quando di Orion splende la stella
In mezzo del suo *Segno*, allor che sorge
Il nuovo sol tu le raccogli e i globi
Ne gitta in mare, e più là dove in roco
Suon mormorando Tetide vi alterna
Il marin esto, chè così tra breve
Le avrai più grandi ancor spinte e respinte
Dal flutto ch' or sen parte ed or sen torna.
O pur se vuoi nel *Piccol Mar* li lancia
Chè colà pure cresceranno a mille,
Mentre vi scorre una dolcissim' onda
Tra l'onde salse ed è mirabil cosa;

Certo alle *Conche* amica, ed in eterno
Lor gioverà quel grato umor sebbene
Corra tra flutti amari, ed un tal loco
Da quì non dista anzi sott' occhio il vedi.
Poscia il veglio verrà dopo lunghi anni
Dorila saggio e d' incorrotto cuore,
Che andrà pescando con esperta mano
Del sole al tramontar nel patrio seno
E dove scorre il chiaro dolce umore
Gl' immensi *Lupi* e i rilucenti *Sarghi*:
Nè più di lui sapran tal nobil arte
Gli altri figli del mar, ch' ei sol de' flutti
Procellosi vedrà l' ime sorgenti,
E dove gli ami non verran respinti
Da' fiotti cavalcantisi dell' onde.
Ma quando poscia la stagion ridente
Torna co' fiori ad ammantar la terra,
Tu allor dal fondo dell' azzurro mare
Ripesca le *Conchiglie* che trarrai
In picciol globo strettamente unite:
Frangi le renitenti, e quindi in mare
Gittale ancor, chè nell' està novella
Infin le ritrarrai matura preda.
Or che dotto in ciò sei senti qual pesca
Prender si debba con la rete e quale
Puossi inescar cogli ami, onde istruita
Da te l' ignara gioventù consegni

A suoi figli remoti e l'arte e i riti.
Quando autunno verrà dietro i cocenti
Giorni di està con lui verran le *Orate*
Di splendide corone adorne il capo,
Pregne di latte e di soave umore;
Tu gli ami sciogli allor; vedrai che in folla
Ver l'esca correranno urtando in fondo
Del *Picciol Mare* ù le sospinge il flutto;
Ma se dal chiuso *Sen* mentre del mare
L'acqua cheta sen giace uscir vorranno
Tu presto il *Giacchio* lancia, onde improvviso
Abbiano assalto e restino tua preda.
Ch'anzi con l'amo ingannator potrai
Prendere i *Spari* che sebben non grandi,
Pur han sapore di delizia pieno.
Che dirò dell' *Occhiate*, e delle *Bughe*
Che han color porporino? A te son note,
O almen fama ten giunse: uopo fia dunque
Che d'altri pesci a te ragioni e sveli
Di pescar l'arte, e i suoi riposti arcani.
Quando nunzio di notte Espero splende
Tra l'ombre oscure, ed il suo argenteo raggio
Cela la Luna, e quando i vasti campi
Taccion del mar, tu le fiammanti tede
Accendi ed il burchiel spinga il compagno
Sotto le mura dove il mar si frange
Quando mugghiando la tempesta freme;

E mentre ei vòga, passo passo esplora
Tu gl' imi fondi e con armata mano
Sta vigile a guatar mentre sott' acqua
Mille girne vedrai mostri squamosi.
Così tosto abagliati al nuovo lume
I *Dentici* staran : tu prima intanto
Misura il colpo, e poi qual fulmin vibra
Ratto il forcon, chè vincitor sarai.
Ma i moti della gioja allor comprimi,
E segui taciturno i tuoi trionfi
Finchè la notte ti secondi amica.
Nè questo solo dilettevol gioco
Ti apprestano le tenebre notturne;
Ve n' hanno ancor maggiori. A te le reti
Che suda in lavorar la vecchiarella
Altra prometton dilettevol preda.
Senti; qualor di denso velo oscuro
L' eter si covre, e mentre tace il mondo,
Mentre dormon del mar gli umidi figli,
Tu l' onde solca ed il burchiel repente
Forte percoti : al rauco suon vedrai
Tutte commosse spaventate in frotta
Fuggir le torme del marino regno;
Tosto tu allor ruota la tonda rete
Tre volte intorno ove il fragor si sente,
E prigionier nell' intessuto fondo
Vivo l' *Ago* spinoso ancor trarrai.

Ma quando il sol risorgerà fia tempo
Irne altra pesca a procacciar: le bianche
Lollìgini ti chiamano sul mare.
Lucidi gli ami e acuminati appendi
Al sotto posto pian di tondo legno,
Chè così certa copiosa preda
Ti tornerà col preparato inganno.
Se vorrai poscia i *Cefali* vaganti
Lanciar là dove in vario pinte torme
Ti allettano giocosi, allor tu stendi
I torti lini e l' intrecciate canne
Da spesse funi: con mirabil arte
L' ingannerai, chè mentre stanno attenti
Dal fondo a rimirar le tesi reti
E saltan suso di fuggir bramosi
Caggion ne' lacci, donde invan più mai
Campar potranno e libertade e vita.
Più, se cura maggior ti sforza e punge
Di aver ricchezze e ti seduce il biondo
Folgor dell' oro ad ascoltare intento
Sta le mie voci, e i tuoi desiri a vuoto
No non andranno colle tue speranze.
Nel mar di jonia dentro i suoi profondi
Remoti alberghi vi son mille intorno
Di porpurei coralli estesi rami;
Tu le reti componi atte a pescarli
E batacchiando dalle antiche barbe

Le ricche piante gran tesor ne avrai,
Ed il tuo censo crescerà sicuro
Alla bell' ombra de' porpurei fiori.
Ch'anzi verranno i Calabri lontani
Dalla Trinacria industriosa terra,
E da Trapani a corre i bei coralli,
Chè pur Nettuno almo signor dell' onde
Ricco sen orna, e Doride gentile
Sen fregia il collo e 'l morbidetto crine.
Di questi fiori anche il mio scettro è cinto
Quando supremo reggitor del fiume
Alle feste presiedo e a' lieti balli
Che intrecciano le Najadi festive,
E a me lo diede Galatèa la bella
D' amore in pegno e di verace fede
Quando fuggendo dal ceruleo regno
Forco inseguiala appassionato amante
Più degli Euri leggiero, ed io l' accolsi
Tutta smarrita entro questi antri oscuri.
Stendi inoltre il Tramaglio in mar dal lido
U' il terrai fitto con viminee corde,
Nè le *Sogliole* allor ti mancheranno,
Nè le *Triglie* barbute, e i grossi *Rombi*,
Onde il burchiel cigolerà pesante,
Mentre tutto trascìna a se d' appresso
E quanto incontra nel ceruleo regno.
I *Gamberi* così tu pure avrai

Con le pinte *Locuste* e l' auree *Squille*
Delizie prime in genial convito.
Spesso pure avverrà ch' entro le reti
Alghe trarrai tu limacciose, e sassi
E allor delusa resterà tua speme.
Tai cose disse il regnator del fiume
A lui che già lo udìa con meraviglia,
E insieme ogni altro peschereccio ludo
Di *Dori* gli scopri: quanti altri sieno
Gl' innocenti piaceri onde Nettuno
Bèa chi corre pescando i flutti amari.
E le varie espose *Conchiglie* in fine
Che ci donan quest' acque, e qual risplenda
Per i lor semi più propizia stella
E quale il tempo di pescarle amico.
Apprese l'arte il veglio onde a' nipoti
Lontani la tramandi: e in fin soggiunse
Benigno il Nume in altri brevi accenti.
Ciò ti basti: Tu poscia a tuoi compagni
Mentre l' austro fremente il mar sconvolge
Narra i miei detti ne' paterni lari.
Vanne gloria del mar, vanne e fa prova
Di quanto io dissi, e ne sarai contento.
Nè più parlò, ma in un istante il Dio
Sparve e si ascose nel ceruleo fiume.
Te fortunato *Antigene* che avesti
La bella sorte di mirar un Nume,

E di ascoltare i suoi divini accenti !
O decoro di Ebalia , i carmi miei
A te son sacri e se di te son degni
Li accogli amico. E voi del mar gentili
Nerejdi intanto graziosa prole
L' opra compite , e ogni altro ben narrate
Che la patria marina in se nasconde.
Quando il verno freddissimo la terra
Covre di nevi , ed orrido fischiante
Il vento aquilonar turba de' mari
La cheta faccia , e ne solleva l' onde ,
Allor l'*Orata* al *Picciol Sen* ritorna
Dal *Mare Esterno* colle sue compagne ,
E cade nella rete ; o quando oscura
Covre quel sen l' umida notte al lume
Di accesa fiamma allor trafitta giace
La meschinella da trisulco telo.
Alle *Sogliole* ancor novelle frodi
Si tendono cogli ami ingannatori ,
Donde pensile l' esca a se le attira ,
Che se la preda a divorar ne andranno
Stretta à que' lini , col morir la pena
Pagheran del lor avido desio.
Così del pari resteravvi appesa
La *Cheppia* se ardirà senza consiglio
Morder l' esca che in mar pende dal filo.
Quì avrai le *Anguille*, di cui l'occhio appanna

Un umor denso d'adipe abbondante;
O che le reti dello jonio mare
Al flusso stenderai quando la terra,
L' equoreo regno, o dell' azzurro cielo
La vasta conca cingerà d' intorno
Con ombre nere la notturna Diva;
O che alla spiaggia stenderai del fiume
(Luogo atto in ver) la piccola *Sagèna*
Quando co' suoi corsier Febo si asconde:
Ma più di prede tornerai pesante
Se con la rete lungo il corso ombroso
Del *Patimisco* andrai spiando i guadi.
Quando poi l' aquilon torbido move
Pel mar procella orribile fischiante
Allor corri a pescare il delicato
Bianco *Merluzzo*, che negli antri algosi
Timido stassi mentre sbuffa il vento.
Ma che? . . la furia de' sonanti flutti
Scaccia il meschin già da terror compreso;
E mentre va sbattuto intorno intorno
Fuggendo il fato estremo, altro più crudo
Non manca all' infelice allorchè cade
Nè tesi lacci, ove all' istante muore.
Così pur quando la stagion ritorna
Del verno algente, e giù dalla superna
Regione del ciel cade la neve
E pensando esser ei que' bianchi velli

Sarde lucenti in un balen si lancia
Folle sull' acque a divorarle intento ;
Ma tosto freddo penetrante il gela
Finchè borea sen viene , e lo rispinge
Morto a giacer sulla diserta arena.
Ch' anzi talor lo *Storion* si pesca
Quando è in tempesta il mar ; si prende ancora
Il nobil pesce ch' è di spada armato.
Di più vedrai mentre la lunga rete
Si para ad ingannar gl' immensi *Tonni*
Come con essi anche il *Lupin* vi cada.
Ma solo il pescator di ciò non gode ,
Chè ognun cui grato di pescar desio
Ha in sen potrà lungo il *Galèso* armato
Di schioppo fulminante uccider mille
Del muto armento , e ritornarne carco
Di *Cefali* allorchè riede il bel sole
Di primavera , o la cocente estate,
Mentre serena Doride risplende
Senza ch' aura leggiera agiti l' onda.
Allor le torme di Nerèo nel fondo
Vedrai quasi a traverso di lucente
Immobile cristallo andar guizzando ,
Ed ora a nuoto saltellar su i piani
Cerulei flutti , e goder l' aria insieme
Correndo a delibare i dolci umori
Del patrio fiume e le sue argentee linfe.

Allora galleggiando a torme piene
Dessi verran ; tu vibra il colpo ; i lidi
Rintroneranno al fragoroso tuono
E tosto il sen della marina Teti
Di sangue porporin vedrai cosperso.
Poscia ove Dori nell' *Esterno Mare*
Apre del *Picciol Sen* le sette bocche ,
Quivi anche i pesci smisurati attendi ,
E li saetta col medesmo lampo.
Empirai quindi di bastante polve
La mortifera canna , e di rotondi
Piccioli globi ; mirerai con occhio
Fermo e sagace ù vuoi drizzare il colpo ,
E così acceso il fulminante nitro
Scaglierà il telo trapassando i pingui
Lupi atterriti ed i lucenti *Sarghi.*
A quel fragor si affoleranno i pesci
Timidi , ansanti , non sapendo dove
E tu frattanto a così lieta vista
Godrai di un bel piacer puro , innocente.
Si care gioje di delizie piene
Prodiga ognora l' incentevol riva
Di Falanto comparte — Anco se il Nume
Bionde di Ascrèa le copiose vene
Tutte mi aprisse del Castalio fonte
No , non potrei narrar del nostro mare
I varj pesci ed i squamosi mostri.

Nè potrei dir quante nel *Picciol Seno*
Conche produca di bellezze sempre
Ricca natura; ella che terra e cielo
Anima e libra, e che in oprar non cangia
Sue leggi inalterabili divine.
E come in aria le veloci penne
Spiegan gli augèi, così nel mar profondo
Nuotano i pesci; e se la vasta terra
È piena di viventi anche nell' onde
Ne albergano infiniti, ognun simìle
Agli altri di sua specie, e se dal suolo
Spuntano mille vario-pinti fiori,
Teti anche i suoi entro il suo seno asconde.
E passo passo come in terra i semi
Sbucciano delle piante e si fan belli,
Così nel mar crescon le piante ancora.
Vedi quel sasso che qual arbor grande
Spiega i suoi rami: L'Ostrica si forma
Quivi e germoglia da celeste umore
Lentamente nutrita, che benigno
L' anima e move; indi più dura a forza
La svelle il pescator quando fia denso
Il suo lucido succo al par di perla.
Così mover vedrai celatamente
Di vario guscio altre conchiglie, e ognuna
Vi tien sua adatta ed immutabil sede.
Ama l'*Onice* i lidi, e la *Patella*

I sassi orrendi, l'*Imbrice* la creta,
E la *Tellina* le propinqui ripe.
Al bigio *Pettin* poi piace lo scoglio,
E al *Pettin* bianco la petrosa arena.
Il *Mitolo* si attacca agli aspri sassi;
Lo *Spondulo* agli scogli, e gode il *Noce*
Che ha il guscio attorto di pungenti spire
Star sulla ghiaja; presso il porto viene
Ne tondi sassi più vicino al lido
La lieve *Cama* cui diè Cintia il nome.
E quante in fine altre ne nutre il vasto
Nettunio regno tante ancor ne sono
Nell'onde patrie, e vi han gradito albergo.
Nè te gran *Tifi* lascerò *Nautìlo*,
Opra miranda di natura: il mare
Tu veloce percorri a piene vele,
E sei tu poppa e prora, e sei tu il solo
Saggio nocchier tu che percorri l'onde
Mentre ridenti stendonsi placate.
Io lo vidi io nuotando al par di lieve
Gondoletta che tien candida vela,
E che la spinge più che dardo o vento
L'incessante agitar di doppio remo.
Forma il timon la coda, e i tesi fili
Ch' àve sul fianco nel varcar gli sono
Remi opportuni; quasi vela innalzi
Picciola pelle quando il sol tramonta

E spesso infin qual ancora ti arresti
In mezzo ai flutti dal leggier viaggio.
Quinci forse dell' uom lo 'ngegno ardito
Fabricò navi e solcò l' onde innanzi
Sol da' mostri abitate: all' uom fu guida
Dunque *Nautìlo*, ei di tant' opre autore! . .
E l' uom con alma impavida il seguìo!
Seguì tra l' onde orribili frementi
Il Genio audace che a predar lo spinse
L' oro a gente pacifica e lontana.
Ah pera ah pera chi del *Giusto* infranse
E di *Natura* le sacrate leggi!
Pera chi volse agl' Indi i suoi navigli (1),
Chi prima osò dall' Eritrèe Maremme
Portar lucide pietre, e 'l risplendente
Oro del Gange d' ogni mal cagione.
Quinci la peste la miseria scarna,
Quinci la guerra, onde cittadi e regni
Fur debellati, ed alle fiamme in preda.
Deh voi Celesti dalla patria terra
Allontanate i fulmini di Marte,
E sol pace immortal regni tra noi!
Stragge all' Eufrate; dell' Eufrate in riva

---

(1) N. B. *Il Poeta intende biasimare chi con tutto altro fine, che quello di una generosa impresa, andò in traccia di terre sconosciute. R. R.*

Spieghi la guerra sue ferali insegne.
Presto aguzzate i brandi : esca fremente
Da' suoi gelati ed orridi burroni
Il vinto Scita — Il gran vessil s' innalzi
Del *Genio Austriaco* , e colle vaste penne
L'*Aquila* adombri la soggetta terra !
Servano gl' Indi , e Battro, e Paro , e Atlante
Al prode *Ausonio*; e'l biondo Tago, e'l Gange
Offran le ricche arene al Tebro ancora.

Fine del Secondo Libro.

DELLE
DELIZIE TARENTINE
LIBRO III.°

Cantai sinora di Nerèo le torme
E la bell'Arte che a pescarle invita.
Or antri cupi e voi silvestri alberghi
Di fiere io canto, e quali entro vi asconda
Lacci alle lepri il cacciator e quali
Pari altre insidie tra le selve ombrose;
Quali sian l'arti e gl'ingegnosi studi
De' fanti e cani in rintracciar la preda;
E come e quando per i vasti campi
Agiti e prema il cavalier gli ardenti
Destrieri al corso: o canterò le reti
Che ai pinti augelli tra boschetti opachi
Tende egli pure il cacciator sagace.
Tu poi benigna col Vergineo Coro
Delia mi assisti in abito succinto
Qual fosti un dì nel Menalo frondoso
Vista cacciar di acuti dardi armata,
Alto gridando alle atterrite belve.
Nuda il ginocchio, faretrata o Diva

E con arco sonante a me ne vieni ;
Vieni , e cinta di allor qual' altra Musa
In questo Carme un bell' ardir m' ispira.
Teco sian pur le Driadi e le Napèe ,
Che de' boschetti le ridenti scene
M' aprano amiche , e delle selve annose
Gli aditi orrendi , e i penetrali oscuri.
Tu poi Carducci Cavaliere egregio
Primo onor della patria e suo campione ,
Tu cui mi stringe di amistà , di sangue
Dolce nodo , quì pur vieni e seconda
Così bell' opra — A questo suol ti chiamano
L' Ebalie selve, e il fiumicel natìo
Con sue delizie incantatrici e care.
Quì t' invitano pur de' boschi immensi
Gli alberi frondeggianti , il molle fiato
De' zefiretti , e la ner' ombra infine
Che temprerà di estate i rai cocenti.
Quì spesso insiem cacciando intorno intorno
Co' fidi cani ad inseguir le lepri
Il dì passammo ora cingendo i boschi ,
Ora esplorando con sospeso piede
Le folte macchie , onde tornammo a casa
Carchi sovente di selvaggia preda.
Lascia perciò del furibondo Marte
Il mortifero stral, lascia le cure
Fosche di guerra , e più gradevol pugna

Tratterem di Falanto entro le selve.
Per te già Pilo inpallidì : te duce
Il Veneto Lion vinse il tremendo
Barbaro Scita , e ancor Nauplia la palma
Cedè sconfitta al tuo valor guerriero.
E per te infine di Coron le torri
Caddero al suolo smantellate e dome.
Posa dunque sull'erbe o a un tronco appendi
Del patrio bosco il tuo temuto usbergo
Col gran cimier che orribilmente ondeggia ,
E godi in vece saettar le belve
O il saltellante cavriol; corrai
Così più care ed innocenti palme.
Salve bosco diletto ! a voi ne vengo
Solitudini amiche . . . . oh sacri luoghi
Per prische istorie ! e voi salvete ancora
Ombre tacenti di delizie piene;
Antri salvete del mio cor sollievo !
Quivi su i prati che chiar' onda avviva
Dolce cantando le Castalie suore
Meco verran, chè di Aganippe istesso
Vince quel dolce umor l'acque divine.
Così pur io di nuovi carmi intorno
Farò i colli suonar mentre bevendo
Al patrio rio ne andrò di ardor ripieno
Come altri che suol ber l'onda Febèa.
Oh ! se avess' io foco maggior vorrei

Pur de' forti cantar le illustri imprese!
E di te pria Cataldo, inclito, augusto
Protettor di Tarento e suo gran Nume,
Di te che sempre il difendesti amico.
Ma se i fati il vorran tuoi fatti ancora
Dirò devoto, e quanto a noi rammenta
De' tuoi prodigi la vetusta etade.
Allora sì da' regni dell' aurora
Fin dove asconde il suo gran carro il sole
Massimo vate io per celeste ingegno
Ne andrei famoso ai secoli lontani.
A te gran tempio inalzerò sublime
Di bianchi marmi, ove de' tuoi trionfi
E de' chiari tuoi vanti in ordin vago
La santa istoria svelerò. Nel mezzo
Starà Cataldo, e risplendente d' oro
Sacra a lui l' ara sorgerà dappresso.
Di ricco argento il nobil simulacro
Starà del *Divo*, che Dedalea mano
Da gran tempo scolpì, mirabil opra!
E dalle mura penderanno ancora
Tele dipinte da pennel divino,
Che le sue gesta esprimeran fedeli.
Sin dalle fasce udrai portenti. L'aure
Respira appena e 'l venerando capo
Frange in un sasso, e'l sasso ecco diviene
Scorrevol cera. Dalla morte a vita

Chiama la madre che vedrallo in cielo
Crescere invitto della fè campione.
Tosto di sua virtù fatta già grande
Splende la pompa luminosa e bella
Nell' aurea Mitra che gli adorna il crine.
Abbia i fasci anche a piè de' rei tiranni
Che pieghin vinta la rubella fronte
Al dolce giogo della legge santa,
E così vincitor domini il mondo.
Veggasi poscia dalle Iberne spiagge
Giugner alto naviglio in questi lidi
Che lui quì porti a debellar l' infida
Gente profana, e nelle bolge oscure
Cacciar dell' Orco l' infernali schiere,
Mentre popol novello al Lazio antico
Giugnendo, il guidi alle superne spere,
E le sue colpe col battesmo lavi.
Nè lungi ancor altre durate tele
Vago dipinte del celeste eroe
Spieghin gli alti portenti e i fatti egregi.
Come i pallidi morbi al suo venire
Fuggir repente, e come egli apra al die
Degli orbi i lumi che non vider mai
Brillar del sole la splendente chioma.
Come dia moto all' inceppate piante,
E come in vita richiamar gli estinti
Goda dall' ombre del tartareo regno.

Le Driadi intanto seguiam ne' folti
Boschetti ombrosi, e 'l cacciator veloce
Ne' suoi ludi giocondi: È ver che l' opra
Grande non è, ma in picciol' opra ancora
Vedrai le Grazie in lor beltà natìa
Se del Permesso la fatidic' onda
Beverò pieno di novello foco,
E se 'l Focense nobil antro oscuro
Febo aprirammi con gentil sorriso.
Sebben Getico Marte in questi campi
Le stragi addusse col feral flagello
Di doppia guerra, le chiar' onde insieme
Contaminando col versato sangue
Del patrio rio; pur diè le spalle al fine
Spinto dal Santo ai gelidi Trioni,
Ai feri Sciti, e agli ultimi Brittanni.
Allor fu che la Pace alma dal cielo
Scese in Tarento ed occupò le terre
Già devastate da furor guerriero.
L' aste ella poscia, le forbite spade,
Gli elmi, gli scudi, ed i temuti brandi,
Tutto converse in rustici istrumenti,
Ogni di guerra monumento inviso
Distruggendo ove apparve in volto amico.
In vomeri cangiò le targhe, e in curvi
Bidenti l' aste, in zappe gli ampi usberghi,
I dardi in cunei, le saette in rastri

In corno il lituo, ed il pugnale in lungo
Schidone acuto, onde non più risuonano
Di bellici clamori i patrj campi.
Nè Furor, nè Discordia unqua più mosse
Rotando il ferro a nostro danno irata;
Ma invece il cacciator piacevol guerra
Fingendo tra le selve i boschi bea
Nei loro ombrosi taciti abituri.
Su via dunque le selve e i boschi opachi
Presto cingete nel più cupo dove
Si stendon verdeggianti ombrosi rami,
O dove molle Najade saltante
Segue pe' prati la scorrevol' onda:
Più mite è il raggio estivo; aura leggiera
Soave il rende; or tutto il bosco invita
Ad inseguire e cavrioli e damme
Che passo passo errando in frotta vanno,
Od a cacciar le timorose lepri
Che godon saltellar liete scherzando.
Prima intanto de' cani accorta cura
Piglia onde vadan delle bionde lepri
Fiutando i passi. Più di ogn' altro il *Franco*
Al corso velocissimo qual vento
La preda giugnerà, ma sia di fianchi
Smilzo, di corpo lungo a cui sovrasti
Ben dritto collo, ed abbia bassi orecchi;
Ne' manchi al muso ed alla lunga coda

La sua bellezza: con fiammante sguardo
La preda adocchi e ratto a lei si avventi
Quando dal covacciol fugge smarrita.
Ch'anzi farà dippiù, nè saran vane
Le tue speranze se di razza ardita
Avrai fortuna d'incontrarlo nato.
Nè istancabile men scegli che spìi
Le vepri il *Bracco* con narìci acute,
Che dia caccia alle fiere e le lor tane
Frughi veloce sorpassando l'aure.
Sia pur di razza generosa, invitta;
D'*Acquaviva*, o del *Tufo*, e allor tu andrai
Sempre securo a rintracciar le fere.
Cucciolo ei crebbe in lacci ognor ristretto,
Quinci all'aperto il troverai fugace:
Presto dunque ne' boschi, entro le selve
Agita il cane che anelante il cenno
Da te si aspetta, e gloriose palme
Corrai ne' campi che Diana cole.
Con lieto stuol di cacciator tu dunque
Vieni agli usati luoghi; andiam tracciando
Presto le fiere; i miei precetti ascolta,
Nè ti rincresca di osservarli attento.
Là dove i campi verdeggianti irriga
Il patrio fiume vi sovrasta ombrosa
Ampia boscaglia che si stende in giro
Qual ricurvo teatro: or quivi pronto

Ti reca ad espiar da giuso in alto
Le fratte e i covi, disponendo in riga
Generosi destrier: corrano innanzi
Veloci cani a rintracciar la preda
Ed i vestigi delle ascose lepri.
Nè lungi il veltro in lacci stretto agogni
Alla preda impaziente, il fren mordendo
Mentre tremando non ha membro fermo.
Così veloce ei fugge e così l'aure
Dietro si lascia quando scorre i campi.
De' cacciator segua lo stuol intanto
Con lento passo a batacchiar i folti
Verdi spineti finchè il colle intero
Abbia egli scorso; indi a esplorar ritorni
Se vi restin frondosi altri cespugli
Non ancor visti e col baston li scuota,
Ma 'l faccia pur come l'usanza il chiede.
Così attenta ad ordir stassi la tela
Su torti lini vecchiarella donna,
Mentre giugendo morbidetta lana
Ed agitando la leggiera spola
Con moto alterno ogni suo fil ne spia.
Quando poscia al premier strepito in alto
Salta la lepre impaurita i cani
Dietro le aizza, o i corridori ardenti,
Che in un movendo orribile tempesta
L'inseguano quai fulmini veloci:

Altri gridi animando i *Bracchi* al córso,
Altri il tardo destrier sproni alla fuga,
Altri ascenda ù la selva incolta spande
Immensi rami e inaccessibil sembra
Onde alla fiera il suo cammin precida.
Che s' ella scampi e nelle agresti stanze
Fia che s' inselvi resteran delusi
I cacciatori : appena dunque al bosco
Ella avviasi scappando innalza il grido
Che la spaventi e la ritorca altrove.
E vedrai tu la misera saltante
Innanzi a' cani per obliqui calli
Fuggire velocissima qual vento.
Così al fragor, e alla sbrigliata possa
De' rapidi corsieri il bosco intorno
Tutto risuona, mentre i campi assorda
Alto il *Bracco* bajando ; insiste ei pronto,
Ulula insiem ; tanto ha desìo di preda !
La giunge al fine, vincitor l' addenta
Ed ella invan geme morendo : il sangue
Versa coll' alma sulla calda arena.
Tosto tu accorri e dalle fauci anèle
De' can la togli, nè soffrir che a brani
Ne faccian disdegnosi il molle seno,
E poscia che ne avrai steso le orecchia
All' ansante destrier ne addossa il peso.
Ma se cacciando nell' incolta selva

Troverai lepre temeraria, ardita
Che spregi i cani contro lei furenti,
E che raccolta in se con teso orecchio
Più non si spicchi; questa l' aure vince
E 'l fulmine correndo; ella non teme
Perchè alle gambe sua salvezza affida;
Onde ne' boschi unqua non cede ai cani,
Nè inseguita nel pian, perciò l' ardente
Corsier gli sprona appresso, e l'ardua impresa
No non lasciar chè avrai Fortuna amica.
Nè il cacciator le sole lepri inganna
Con tali arti e tai mezzi: audace ancora
Più dell' usato a nuove imprese adopra
Arti novelle in suo valor crescendo.
Quindi altro campo di più chiare gesta
A lui si para tra le selve annose.
Quando la notte di caligin nera
Cinge la terra ed ogni bosco tace,
Quando in dolce sopor giaccion le fiere
Nè il raggio splende dell' argentea luna
Pe' vasti campi dell' azzurro cielo,
Cerca i covacci allor, ma ti preceda
Altro compagno con fanale acceso
Onde diradi delle selve l' ombre;
Percuota inoltre il concavo metallo
Pel cui suon sbalordita, e da quel lume
La lepre abbarbagliata uscir non osa;

Allor tu pronto avventagli lo strale
Chè certo estinta caderà tua preda ;
E se lo schioppo usar verrai la polve
Così spingendo i plumbei globi immensa
Ne farà stragge e tu godrai più lieto.
Dite or qual Nume amabili di Pindo
Suore leggiadre la bell'Arte in terra
Della caccia insegnò ; d'onde l' apprese
L' Uom per suo bene ? Un dì abitar le selve
Certo le Dive , e l'immortal Latona
Ne' fu *Signora* : di farètra armata
E di strali lucenti ella sen giva
In compagnia di candide Napée ;
Ma più le piacque nel silenzio amico
Delle notti serene andar cacciando ,
Quinci lassù regina all' ombre impera ,
E se talvolta la sua bianca faccia
A noi si asconde allor la vergin bella
Prepara inganni alle nascose fiere
Nell' intricate tacite lor tane.
Di vigilanti cacciator la segue
Istancabile torma , anzi ella stessa
Celere il piè , quantunque lassa , i boschi
Percorre ardita ; le fan plauso intanto
E delle selve i semplicetti Numi
E le Driadi che ognor guarda gelosa
La Dea dai Fauni e dai lascivi assalti

De' Satiri bicorni; essi ululando
Fuggono in frotta e fan suonare intorno
I cupi boschi mentre lor risponde
L' eco dal fondo dell' opposta valle.
Ciò come è fama chi sovente venne
Nell' amico silenzio della notte
Tra questi boschi, ciò vide egli e intese.
Queste delizie i fortunati campi
Offron del mio *Levran*, villa a me cara
U' cento vedi rustiche capanne
Fumar dai tetti quando scendon l' ombre.
Quì degli Ausoni il marzial valore
Grandeggiò invitto; monumenti ancora
Ne serba il tempo nè verran mai meno.
Quivi non lungi pure i prischi avanzi
Son di *Salète* che domò Anniballe
Colle vittrici Puniche falangi.
E dove or di oro riccamente il campo
Cerer fa biondo, ivi fosco rotanti
Inferocir le spade: ove le tende
Furon di guerra, or di dorate spighe
Sorgon covoni: sotto il curvo aratro
Si spezzan l' aste ruginose un tempo
Terror di eroi: mostra dal seno antico
La svolta terra le corazze e gli elmi
Le doppie targhe le farètre e i dardi:
Vi scovre pure il rustico aratore

Annosi avelli e busti gigantèi
Di prodi estinti . . . ei stupido li guata,
E sul cener lor mesto sospira! . .
Quanto ahi quanto terror mentre fur vivi
Dessi spiràro de' nemici in seno! . .
Ed or ludibrio ahi quell'ossame ignudo
Fia di rustica man che lo disperde! . .
Tal dell' uomo è la sorte, è questo il fato
Che trascinando in la medesma tomba
Il povero ed il re li eguaglia al fine!
Or su cacciam: desìo fervente al bosco
Tutti già chiama: altre maggiori imprese
Restano ancor: chi ha gagliardìa nel petto
A noi si aggiunga e gioventù robusta,
Lungi gl' imbelli, venga nosco al campo.
Quivi fa d' uopo di valor guerriero,
Chè vera pugna accenderassi dove
Orrido il bosco ombreggia . . . Ardisci, vola
Se in sen ti accende di silvestre palma
Nobil desìo: corri, gridar già sento,
Ecco il cinghial che rabuffato sfida
Il cacciatore a guerra aperta e fiera.
Il pelo arriccia, sanguinosi gira
Gli occhi d' intorno, qual voragin apre
L' immonda bocca, ed arrota sbuffando
Tra mille colpi le uncinate zanne.
Non esitar, fa core, al par di un lampo

Generoso in tua possa a lui ti avventa.
Quando poi primavera i campi ornato
Avrà di rose e canteran festivi
Pel Ciel sereno gli augelletti intorno:
Quando le selve fioriranno e pure
Correr l' onde vedrai tra l' erbe ei prati,
Allor tu lascia il foco e la cittade
E i patrj lari imbelli: aura leggiera
Di Falanto t' invita al bosco ombroso
Che sue delizie ti disserra intere.
Ma pria non t' inoltrar ne' luoghi ignoti
Se non udrai dal cacciator qual' armi
Debbansi oprar ù desiderio incenda
A battagliar colle silvestri belve.
Pria tu cani bastanti aver procura
Che sappiano indagar l' orme segnate,
Onde giungan fiutando ai covaccioli
Dell' acquetate fiere. Il *Franco* ancora
Veloce spicchi colle orecchie in alto;
Sulle gambe egli allunghi il corpo snello,
E maggior fatto per gli stesi nervi
Irato agogni alla battaglia. Il cane
Pur teco sia che ogni altro vince in guerra,
Il can che dalla tetra alta Albione
A noi ne venne, di feroce aspetto
Pel muso arcigno; ma però più bello
Ei per te fia quanto crudel più il trovi.

Ha poi grazia e beltà nel truce volto,
Gli occhi fiammanti che terrore e morte
Minaccian nella selva; a te d' appresso
Sempre egli venga se tentar vorrai
Caccia famosa che ti onori appieno.
Poscia abbi cura de' destrier che gli atri
Boschi cercando vincano gli augèi
Nel corso pur dove più folti i dumi
S' intricano: il cinghial quivi più spesso
Si reca e quivi tra le fratte gode
Bieco arrotare i suoi rabiosi denti.
In fin prepara e fortemente adatta
Larghi schidoni su lunghe aste; insegne
Di forte cacciator fian queste ed armi
Ben atte a caccia sanguinosa e cruda.
Or vieni ed odi che far dei: gran preda
T' offron le selve e i boschi di Tarento,
Ma dove scorre tra fiorite terre
Il Patimisco amplo ti si offre un loco
Che diè natura per silvestre stanze
Al saltellante cavriolo, al torvo
Setoloso cinghial, ch' offre quel suolo
Paschi abbondanti, e alla lor sete un dolce
Limpidissimo umor tra l' erbe e i fiori.
Ma poichè l' armi e i cani avrai tu pronti
Lieto t' inoltra con eletta schiera;
Parte pedone, su destrier veloci

Altri ti seguan nella selva antica
Dove sul margo stesso un dì fur visti
Giugnere irsùti orribili cinghiali
A dissetarsi nella gelid' onda,
E quindi in frotta ritornarne lieti
Alto sbuffando verso i paschi usati.
Quando poi cinta di porpuree rose
Nunzia del sole sorgerà l' aurora,
E con celeste ragiadosa brina
Avrà l' erbette ravvivate e i fiori,
Allor ti accingi ardito alla grand' opra,
Chè l' alba e 'l ciel ti arrideran sereni;
Ti faran plausi gli alti boschi ombrosi,
E i pinti augei t' infiammeranno invece
Del corno a battagliar col dolce canto.
Fisserai quindi per ciascuno il loco;
Altri frughi le macchie, altri i Molossi
Ligati a coppia meni innanzi; altrove
I pedoni solleciti le siepi
Battan gridando; fragorosa tromba
Fra le selve rintroni; in ogni core
Brilli speme sollecita, ed addoppi
Ciascun l' impeto suo nella battaglia.
Allor con teso orecchio il rio cinghiale
Lancia intorno lo sguardo; irato freme,
Tra se sbuffa mugghiando e a guerra incita
Il cacciator; si lancia in mezzo; bava

Gli esce da bocca sanguinosa immonda ;
E dove più lo strepito egli sente ,
Dove rimbomba la profonda valle
Al gran rauco latrar de' cani ostili
Quivi si caccia di furor fiammante :
Il vede appena l' esultante turba
De' cacciator che contro lui sospinge
Gli sbrigliati corsieri e 'l piè di vento
Gallico cane; alto bajando dietro
Gli va il Brittanno che ad opima preda
Cogli altri agogna . . . già il trambusto ferve,
Corron già tutti . . . par che già lo addentino;
Ma quei si arresta il piè puntando , i denti
Digrigna e d' ira tumido minaccia
De' can la folla che gli viene incontro.
Prima il Franco precipite si scaglia
E 'l destro orecchio afferra; ecco pur giugne
L'Anglico forte e la sinistra morde
Con dente acuto ; altri da tergo il premono,
Chè incontrarlo fia rischio ; il dente vibra
Ei furibondo qual fulmineo telo
Onde gl' incauti ne avran pena e morte.
Nè tardi arrivi il cavalier; gli scagli
Tosto ferro letal , o più d' appresso
Collo schidon forte il percota al fianco ;
Allor cadrà la belva al suol ferita ,
E di sangue bagnar le creste irsute

Vedrai mentre ella dibattendo spira.
Corrono intanto i cacciatori in folla
E l'enormi sue membra ognun contempla.
Questi canta il Péàn, quegli di fronde
Vela le piaghe fumicanti ancora.
La selva rumoreggia, alto rintrona
Il cupo bosco e da lontan risponde
Ripercossa negli antri eco festiva.
Fuggon le Driadi da timor comprese
E non sapendo l'atterrita schiera
Di tal frastuono la cagion sen corre
Nel più folto degli alberi a celarsi.
Ah! non turbino i Satiri maligni
Ed i Fauni lascivi i casti balli
Che trae Diana, e 'l temerario ardire
Portin ne' boschi ù non albergan ninfe.
Chè se a tuoi voti arrideranno i fati
Molti cinghiali prederai felice,
E tornando in città ricchi trofei
Saran per te le loro irsute spoglie.
Ebber costume i cacciatori un tempo
Le orrende teste de' cinghiali uccisi
Porre in alto alle porte in segno augusto
Di lor trionfo, che poi stanno all' ira
De' venti esposte ed all' ardor del sole.
Lunga età poi meravigliando i curvi
Fulminei denti ne vedrà, che in core

Desteran de' tardissimi nepoti
Desìo di pugna , al prisco onor degli avi
Nuovi giugnendo gloriosi allori.
E tanto fora custodir geloso
De' nostri padri i memorandi esempli!
Nè Te cervo fucace , onor primiero
De' patrj boschi io lascerò ; ma dove
Alto passeggi di ramose corna
La fronte armata , tra remote selve
Ti seguirò ; dietro il tuo piè verronne
Quando al limpido fonte in mezzo a mille
Selvagge fere a dissetarti andrai.
Te amò Latona più di ogni altra belva ,
Sacro a lei fosti , quinci adorno il capo
Di corna aurate il Menalo frondoso
Ti vide errar tra sue bascaglie opache ,
Mentre com zampe di pesante bronzo
Sonar facevi la percossa terra.
Tu tra le macchie , tra cespugli errando
Vai di Tarento prima dolce cura
Del cacciator , delizia delle selve ,
Amor delle Amadriadi : lontani
Sian però i dardi e i can dal timoroso
Cervo saltante : incontrarai lo sdegno
Così delle Napée che 'l folle errore
Punir sapranno : ma se mai ti prende
Del cervo la bellezza allor disponi

Il trabocchello, o con i lacci il preda
Chè per molti anni ne vivrai beato,
O che starà tra paschi o che tu avvinto
Lo guiderai con morbido lacciuolo
Sulla montagna alla crescente erbetta.
Tu poi di un cervo i memorandi amori
Ch' egli nutrì per Falantèa fanciulla
Forse udisti narrar. Ninfa gentile
Si fu la bella di Latona amica,
E amante sempre delle belve irsute
Instancabile ognor seguìa le fiere;
Così su verde cespuglietto un giorno
Trovò cervo bimestre e alle capanne
Il portò della Dea: solo suo amore
Era quel cervo e sua delizia piena;
Il fea lattar da tenera mammella
D'una capretta; colle proprìe mani
Cibo gli dava, e 'l timidetto apprese
Ad essere così più mite e umano:
Crebbe egli intanto e nella ninfa ancora
Crebbe l' incendio; ella godèa sovente
Corre sul bel mattin porpurei fiori
Sparsi di argentee rugiadose stille,
E le sue corna incoronarne amante.
Spesso di molli violette un freno
Miste alla rosa e al porporin giacinto
Gl' impose al collo, e addosso a lui vagando

Sen gìa pe' campi e per i prati ameni.
Nè quegli men della sua Dea contento
Con muto plauso il suo gioir mostrava
Lieto del peso che 'l premea si caro.
Cantava poscia fortunata appieno
Come ella fosse tra le sue compagne,
E notte e giorno i teneri suoi amori
Or tra le valli, or tra le selve ombrose
Fea risuonare, o più sovente dove
Limpida l'onda mormorando scorre
Del patrio fiume, che talor di lei
Ristorò i labri dall' estiva arsura.
Ma nella nuova està quando il gran carro
Giugne del sole a mezzo corso e intorno
Vibra raggi cocenti, allora all'ombra
Mentre spiran leggiere aure soavi
Stanca si asside a riposar la ninfa.
Però te ignara che non sai qual fato
Oggi ti spetta! resupina al suolo
Non dormiresti . . . Il tuo cerbiatto all'erba
Va delle selve chè quell'erba il tira . . . .
Ma dessa ognor che lo ricorda il male
Sente presaga ed atterrita ahi sorge
Dal breve sonno! . . . appena lui non vede
Dà un alto strido e sen corre fuggendo
I boschi a ricercar; ma indarno grida,
Indarno piange e sol da lungi gli antri

Rispondon mesti ai gemiti dolenti.
In fin trafitto il trova, e di suo sangue
Tutto bagnato ... ahi vista, ahi conoscenza! ..
Stupida resta e sarìa morta ancora
Se nol vietasse un Nume, e se di sdegno
Non fosse presa . . . . ma chi dir può mai
Le lagrime versate? ella col pianto
Lavò le piaghe del suo estinto Amore,
Ed oppressa da duol mesta deplora
L'Anima sua che le rapisce il fato.
Corron le ninfe e più che far non sanno
Per consolar la disperata amante . .
Le Driadi istesse, le campagne, i fiumi
I boschi tutti in lamentevol grido
Piangono al pianto e agli ululati suoi:
Ma poi che 'l duolo ebbe sua tregua al fine,
L' esangui spoglie ella curò pietosa,
E sul tumolo sparse a largha mano
Rose, giacinti, ed altri serti ancora.
Poscia presso di un platano che innalza
Su gli altri tutti rigogliosa cima
Questo carme scolpì segno di affetto.
Quì giace un cervo, amor di Ninfa: acuto
Dardo il trafisse: inconsolabil geme
Ella frattanto da dolor conquisa!
Quindi dannato a dolorosa vita
Fu l' incauto che osò vibrare il dardo,

Nè più cacciar potè così pagando
Miser la pena del commesso fallo;
Ch' anco è punito involontario errore
Quando si offendon le silvestri dive.
Ma cui diletto è per la caccia ancora
Molto gli avanza: egli potrà co' lacci,
O col vischio ingannare i pinti augelli,
O d' improvviso con fulminea polve
Farli cadere innanzi a' piedi estinti.
Evvi in Tarento immenso parco e vago
D' alberi ombrato verdeggianti ognora;
Quivi opportuno ad uccellar ti si apre
Opaca scena quando a noi sen riede
Ricco l' autunno di celesti doni,
E 'l biondo crine di corimbi ornato;
Là tra le viti pampinose vanno
Svolazzando gli augelli, o tra fronzuti
Alberi carchi di porpurei pomi:
T' arma dunque di schioppo, e porta teco
L' annosa polve Ispana o la Brittanna
Che geloso conservi e i plumbei globi.
Verrà l' uccello ch' è di fichi amante
A beccarne le lacrime di mele
E a lacerarne l' appassite grane;
Ma l' infelice tra gli ambrosj cibi
Cadrà repente dalla fiamma spento,
Così farai della volante schiera

Stragge non poca se saprà tua destra
Drizzare il colpo e maneggiare quell' arma;
Ma in opposto tu i venti e l' aure vuote
Sol ferirai e sperderassi il tuono
Innante a cui fuggendo spaventati
I pinti augelli resterai deluso.
E se da lungi tortora pudica
Degli olmi in cima ascolterai che pianga
Allor con piè sospeso, e curvo al suolo
Fra i spineti t' inoltra a poco a poco
Finchè potrai ferirla; o pur l' aspetta
Quando verranne al cheto rivo o dove
Sgorgan da cavo sasso argentei umori,
O nella valle ù mormoraudo geme
Placida l' onda; allor la cogli e chiudi
Suoi tristi giorni col suo canto estremo.
Sorte inegual poi l' upupa non ave,
Dessa che splende per la cresta ornata
Di varie penne. Vè tra fratte e spine
Come svolazza timorosa quaglia;
Il candido tuo *Bracco* al par di neve
Già te la punta con la zampa in alto;
Ma dessa velocissima s' inalza
Su le librate penne; indarno vola
Però la meschinella; ecco già piomba
Per l' aer vano dibattendo l' ale.
Sen verrà poscia trà silenzj ombrosi

Il tordo al nuovo ottobre : allor tu tendi
Lacciuoli ascosi tra gl' Idalj mirti ,
Chè qual aura ei correndo ai grati cibi
S' impaccerà tra gl' impensati nodi.
Nè lascerò la lodoletta. Incontro
Fisa lo specchio all' innocente augello ;
Desso raggiante splenderà d' intorno
All' aureo lume del riflesso sole
Ver cui quella avventandosi stupìta ;
Nè consapevol dell' inganno cade
Vittima estinta di fulmineo piombo.
Così pur cade chi al fulgor mendace
Di Venere si abaglia incauto amante ,
Chi d' improbo desìo pascesi il core
Di sua rovina immemore e del fato
Che lo sospinge alfine e che l' intomba
Negli antri oscuri dello Stigio regno.
Che più dirò di tante reti , e tanti
Mortiferi istrumenti , e delle frodi
Che ad ogni augello industrioso ordisce
Il cacciatore in ogni tempo ? . . Avrai
Sempre delizie tra le nostre selve
E tra gli antri e tra i boschi e tra le valli
E tra fioriti verdeggianti prati ,
U' lentamente il ruscelletto scorre ;
Ma quando poi ritornerà la bella
Primavera gentil di roseo ammanto

Cinta le bianche delicate membra ,
Quando armerà di spine i bei roseti
Onde non langua il lor color vermiglio
Preda de' vaghi saltellanti augelli ;
La Diva allor movendo aure leggiere
Quelli ne andran per l' aer vano errando
Dove anche a te fora delizia cara
Lieto cacciar con agil piè di vento.
In quel tempo non fia che alcun mi smova
Dalla mia villa agli avi miei si cara ,
Nè dalla selva : oh ! grata selva , o primo
Nostro decoro , o nostra gloria vera.
Sol con te sta virtù candida e bella ,
Con te innocenza e teco pace alberga.
Addio dunque per me nobile e grande
Patria cittade : nella selva io trovo
Tutto il mio ben : trà taciturni suoi
Sacri recessi un immortal mi scende
Spirito al core . . . dal profan lontano
Indotto volgo e da plebeo tumulto
Libero godo di un piacer celeste
Che non offre fortuna infra i trionfi
Nè tra le regie di sublimi eroi.
O per me ricchi taciti boschetti
Salvete , o sedi sospirate io vengo
Tra voi contento ; me accogliete in seno
Delle vostr' ombre , e me serbate illeso

Da nuovi errori senza franger mai
Vinto da genio di piacer fugace
Il sacro patto che mi stringe al Nume;
Ch'anzi m'inghiotta il suol pria che più manchi
Al gran Tonante punitor de' rei.
Voi che d'insano amor folli vivete
E di cieca libidine seguaci,
Ch' obbliaste del ciel l' eterne sedi
E vicini a piombar siete nel bujo
Dell' inferna magion, se in cor vi siede
Desìo di ben questi miei detti udite.
Forte tremate che 'l gran Dio dall' alto
Può da' cardini suoi scuotere il mondo,
Ed è Ginstizia che all' eterno soglio
Siede ministra del fulmineo telo,
Nè se lo ha fiso può Pietà distorlo;
Ch' anzi sconvolti gli elementi a danno
Congiureran degl' empi e insiem la terra
Lor colpe inique punirà tuonando.
Partenope lo sa scossa dal fondo
Sino alle cime di sue torri antiche.
Tuonò il Vesevo e a' suoi muggiti orrendi
Il suol si aprìo mentre lanciando in alto
Immensi sassi fèa temer sua fine
Alla tremante squallida Sirena:
Lento corse il Sebeto e le chiar' onde
Parver mischiate coll' oscura piena

Di Flegetonte . . . . Scossa allor dal lungo
Sopor profondo l' atterrita Ninfa
Strappossi il crine , desolata pianse ,
E presa da furor nobile e grande
Odiò suoi falli , e ruppe incontro ai scogli
Gli archi le cetre d' ogni mal cagione.
Partenope infelice ahi qual fortuna
Così ti opprime ! . . . dove il fasto , dove
La gloria antica ? . . . così al nulla in seno
Trarrà quest' orbe Chi alle stelle impera ,
E struggerà quanto per volger d' anni ,
Di secoli , di età costrusse il tempo.

Fine del terzo Libro

DELLE
DELIZIE TARENTINE
LIBRO IV.°

Musa l' estremo di corimbi intesto
Serto a me dona : or l' alte Aonie querce
Trar deggio al suon di armoniosa lira ,
E por fine a quest' opra. Io te benigna
Toccherò senza tema i porti amici.
M' apri dunque d' Eliso i bei giardini
E l' antro di Permesso ; a me concedi
Se lice intanto coronar di fiori
Quest' ultimo mio carme a te sacrato.
Vieni qui Flora , amabile consorte
Di Zefiro immortal cinta la chioma
Di violette odorose e di giacinti ,
Vieni e degli orti tuoi tutte a me scopri
Le vaghe scene onde in Ebalia i prati
Ridon per te di porporin colore.
Sia teco Eleusi la gran madre antica
Dell' auree messi , e col fecondo corno

Venga Abbondanza: venga pur Pomòna
Quando de' doni suoi son pieni i campi,
E d'ogni intorno risplendenti d' oro
Spuntano l' uve dalle ricche gemme.
Vieni tu Bacco, o che tra campi stìi
Del famosc Falerno, o in cima al verde
Massico colle, a noi ne vieni: è caro
Sempre al tuo nume visitar giocondo
Questi vigneti, e con festante turba
Compièr l' Orgie scotendo il pampinoso
Tirso a te sacro. Quì sù campi ameni
U' godi mille amabili diletti
Ride cielo seren ch' alma natura
Molce co' grati venticelli ognora.
Dessa provida oprò; sempre feconda
Diè varie leggi adatte ai luoghi: or mostra
Lè ricca i doni suoi, ora li asconde
Avara altrove, chè non tutto a tutti
Il suol produce, ma non manca mai
Di be' tesori a chi ne svolge il seno.
Mandan l' avorio i Siri, ed i Sabei
Mandan l' incenso: i Getuli lontani
La porpora gentile, ed i Brittanni
Ricchi trapunti serici tappeti.
Partenope poi vanta i suoi destrieri,
Caristo i marmi, ma non ponno i pregi
Aver di Ebalia; nè l'Arabia istessa

Co' suoi fragranti odor, nè le maremme
Dell' Eritrèo, nè l' Indiche campagne,
Nè Rodi infine nel cui sen dall' alto
Cadde brillante ruggiadosa piova.
D' oro la sete ahi quanti straggi e morti
Quivi non fè! Le clamidi superbe
Tinte di sangue rosseggiaro invece
Di porpore, e fumò Pancaico incenso
Su tristi roghi, mentre man pietosa
Di Pario marmo alto vi ergèa gli avelli.
Ma quì poi d'ogni ben son pieni i campi
Di ricche messi e di uva porporine
Ch' anzi un' eterna primavera spande
Odori intorno, che gl' incensi Eòi
Vincon d' assai, mentre natura finge
Di mille fiori Attalici tappeti,
E del Belgico industre i ricchi ammanti.
Del Venosino la leggiadra Musa
Meco lo attesti a cui benigno arrise
Quest' angolo felice, assai di Tempe
E del florido Imetto a lei più caro;
Ch' anzi per esso abbandonò sovente
Il balzo Tusculano e le turrite
Romulee mura: tanto amor nutriva
Del nostro Aulon per l' incentevol cima!
Nè queste selve e questi fiumi anche io
Loderò cari al gran cantor di Enèa.

Quì lungo il bel *Galèso* all' ombra amena
Degli alti pini egli cantava, e 'l nome
Fea di Amarilli risuonare intorno.
Quì mostra ancor, l' antico tronco i suoi
Nobili carmi di sua mano incisi.
L' onda che scorre in grato mormorio
Suona di Tirsi ancor ripete ancora
Di Coridon gli affettuosi amori.
E voi altri gentili antichi Vati
Gloria di Pindo, questo ciel sereno
Anche invidiaste. Desiò sovente
Stazio del bel *Galèso* i dolci vini:
Silio così gli Ebalii boschi ombrosi
Alzò alle stelle, e i fortunati campi
Che fur quì sempre assai diletta sede
Alle Camene: i cristallini fonti,
I campi adorni di novelli fiori,
I folti boschi, e i molli prati ognora
Seguon contente le Castalie Dive.
L' inclita Clori ch' è de' fior regina
Quì pose il soglio suo d' oro fiammante;
Quindi al venir del tepidetto aprile
Vedi il gran Falantèo campo d' intorno
Far vaga pompa di porpuree rose.
Dessa nojata degli ameni colli
Di Canòpo e di Paro i verdi boschi
Di Tarento cercò; piacquero a lei

L'onde di Tara, che frondosi rami
Ombreggiano: le piacquero i suoi sassi
Sparsi di musco, ed il garrir festivo
Degli augelletti che si accorda al dolce
Dell'acque mormorar, de' boschi al vento.
Quivi spirando dagli Esperj lidi
Zefiro un dì la vide e tutto ne arse;
Nè tardò: allora il suo crescente amore
Tosto le svela, e sì le dice — O Ninfa,
O Dèa piuttosto che dal ciel sei scesa,
Cui beltà, cui pudor ti danno impero
Su questo core .... ah tu cor mio, mia fiamma
Deh! non sprezzar la face che mi accende,
E l'Imenèo che ti offro: a te fia dato
De' fiori il regno che ti dono amante;
De' fior tu quindi stringerai lo scettro,
E l'aure a gara basseran le penne
Sotto i tuoi piè, mentre scorrendo andrai
Su ruote velocissime i tuoi campi.
E sebben la tua guancia porporina
Splenda qual rosa, pure io vò che serva
La rosa a te, fregiandoti la chioma,
O il ricco ammanto, sfolgorando bella
Presso il candor di tue tenere membra.
Vedrai tu pur le mammole viole
Fiorirti intorno, e Flora allor nomarti
Così ti udrai dal ricco onor del prato.

Io disdegnando i talami superbi
Sprezzai l'Aurora , sebben fosse bella ,
Ma tu più bella mi hai conquiso il core.
Ei così disse , e Cloride gentile ,
Schiudendo i molli corallini labri
A lui rispose — Io da gran tempo amante
In sen covava l'amoroso ardore ,
Ma lo compressi come a me conviensi
Vergine ninfa , sebben forte in seno
Divampando crescesse in ogni istante ,
Nè prima osai svelar l'ascose faci;
Tanto amor di onestà premeami il core !
Or che fiamma reciproca ci accende
Seguirò i fati , e l'immortal tuo letto
Premerò sposa di te fatta degna.
Sarà Flora il mio nome : ai prati ameni
Dominerò signora — Onde poi fia
Più splendida la pompa , e 'l di più lieto
Vò che chiamati a sì grand' atto i Numi
Tra l'Ebalie frondose amiche selve
Si stringa l'Imenèo formato in cielo.
Ciò detto appena tutte l'aure pronte
Sono a suoi cenni , e a convocare i numi
Corron veloci ù sì erge il monte antico
D'ampla cima odorosa , e dove in cupa
Valle fan ombra gl' intricati rami.
Nè più s'indugia . . . De' Celesti il coro

Ecco si appressa, e sotto un' ampia volta
Di alpestre sasso si raduna in giro:
Sporge essa al mar dove delina il sole,
Ed il suo ingresso da boscaglia antica
Vien densissima cinto; il fondo oscuro
Ne ricovre palleute e dera avvinta
Al cappero ramoso; in mezzo poi
Cheto vi scorre susurrante rivo
Che col gelido umor spruzza le fronde
E i muscosi sedili intorno irrora.
Quì imbandiscon la mensa e'l gran convito
Degno de' Numi: eletti cibi e vini
Mesce ciascuno: a destra sta la bella
Sposa, ed a manca Zefiro si asside;
Gli altri seggono in ordine distinti.
Cerere bionda di dorate spighe
Cinge la chioma; accanto a lei Pomòna
Fa pompa de' suoi frutti, e lieta ognuna
Tien presso il coro di sue vaghe Ninfe.
Ma più di ogni altro amabile, ridente
Bacco vestito di pampinee fronde
Stringendo il corno in mezzo ad ululante
Turba festiva a lei ne viene offrendo
Calici pieni di nettareo vino.
Avvi Silen co' Satiri bicorni,
E Berecintia coll' insano stuolo
De' Coribanti. Lascia il gregge ancora

Pan che suonando le incerate canne
Fa le valli echeggiare e gli antri cupi.
Silvano infin recando del cipresso
La tenera radice allor fu visto
La prima volta dopo il tristo fato
Del garzoncello ridere giulivo,
E dall' alma scacciare il lungo affanno.
Ma tra le mense un bel concento l' aure
Forman gradito, e mormorando invitano
A lieti balli; così vengon pure
Al grato suono mille schiere unìte
Di fiori leggiadrissimi odorosi,
E poichè Clori inchinano, di gioja
Saltano a gara: la porpurea rosa
Sorge primiera sfolgorante assai
Più dell' usato in suo color natìo
Allettando il narcìso, il bianco giglio,
La pallida violetta, e il bel giacinto,
Il tulipan, la mammola gentile,
E tutta la fiorita ampia famiglia,
Ch' ivi gode accoppiarsi all' armonìa
Che vi fan l' aure carolando sempre
Alla lor Diva lietamente accanto.
Ma poichè fine all' immortal convito
Posero i Numi ognun presenta a Clori
Doni ammirandi. La Saturnia Moglie,
L' alma de' Numi Genetrice a cui

Piacque Dindimo un tempo ed or si gode
Di nostre selve e di nostre aure lievi,
Disse la prima. O giovinetta sposa
Degna già resa d'Imenèo celeste,
Tu cui benigna oggi la Sorte arride,
Cui dall' Urna sortì per man del Fato
Alto destino, i nostri doni accetta.
E se tal sorte ti toccò non vogli
Sdegnar quest' auree spiche a te che reca,
E che in eterno ti offrirà la cara
Cerere mia quì dal suo sen fecondo.
Quì dove i campi plaudir ridenti
Alle tue nozze, questi campi opìmi
Farà felici di abbondanti semi
Ch' ella vi sparge, sì che cresca ognora
Ai Tarantini di ricchezza il bene.
Nè più fecondo altro terren vi sia
Di questa terra per le bionde messi,
E questi vò che sieno i nostri eterni
Monumenti del tuo grande Imenèo.
Ch' anzi per ciò celebransi ancora
Riti a Te sacri e di novelli doni
Ti colmeran gli altari allor che Aprile
A te regina recherà suoi fiori;
E questo bosco, questo mobil rivo,
Queste capanne ti offriranno sempre
Serti gentili nel sollenne dì

Mentre i tuoi campi esulteran di gioja.
Per te fecondo questo suol vedremo
Carco di pomi che 'l Roman ci manda
Dagli ubertosi floridi giardini.
Nè sol di Atlante sorgeranno ai lidi
Gli odorosi di Media immensi cedri,
Ma quì pur tra le selve col frondoso
Vertice torreggiante andranno al cielo.
Gli aranci pur che 'l Lusitan sol vanta
Quì allignerannno, e dell' Etruria il dolce
Grato limone, o quel che prende il nome
Dal famoso Avventino . . . oh! come vaghi
Rifulgeranno i boschi al suo colore!
Che colle spesse rubiconde grane
Or dolci, or acri alletterà mai sempre.
Nè dirò più di altre squisite poma
Che in copia vi daran le vostre selve.
Cibéle così disse, ed il tremendo
Stige invocò — Degli altri Numi appresso
Le proteste ella accoglie. Immensi boschi,
Sempre frondosi le promette primo
Silèn tra gli altri, sì che visti mai
Sul Menalo non fur, nè sugli alpestri
Monti di Arcadia; e salici e cipressi
E mirti e querce le promette ancora
Per tesser ombra che dal raggio estivo
Difenderà le Patrie selve e i boschi.

Promise infin che Najade leggiadra
Verserebbe ne' rivi argentei umori,
E che al lor grato mormorar da lungi
Gli antri risonarebbero festivi.
Pan poi le dà due pecorelle or ora
A lui figliate coi lattanti agnelli
Che pendon dalle mamme, e di belati
Empiono i campi. Il nostro don le dice,
Clori non ricusar: queste ricevi
Figlie più belle del Menalio armento,
Ch' altri figli daran sempre feconde.
I floridi tuoi regni, i dolci rivi
E cibo le daranno e umor che basti.
Ite dunque felici ai verdi prati
Mie pecorelle; il citiso fiorìto,
E 'l timo odorissimo cogliete;
Itene sul mattino o verso sera
Ma con turgide mamme a lei tornate
Di fresco latte; itene insieme o care,
E fian ricche per voi queste campagne.
Ciò detto appena con festante coro
Bacco sen viene e sì favella amico.
Nè gli ultimi saranno i doni miei
Diva immortal nè ti saran men grati.
Queste che io colsi sul Falerno Colle
E sul Cecubo monte elette viti
Pianto ne' colli Tarentini; eterne

Lussureggin per me fertili ognora ,
Di vin che vince il Massico odoroso ,
E quanti cari a me ne sono altrove :
Lussureggin feconde allor che immenso
Popol festivo in queste selve amene
Celebrerà tue feste , e 'l vin più puro
In colme tazze ti offrirà devoto.
Carchi di viti fioriranno i colli
I prati i boschi e infin l' incolta selva
Darà splendidi grappoli qual' oro ,
Qual ambra bionda o qual piròpo ardente.
Nè danneggi le viti il *Ragno* infesto
Annodandosi intorno ai molli tralci
Ed alle verdi pampinose fronde:
E guarda ancor tu ladroncel garzone
Dal suo pungol la man quando di furto
L' uve a carpir ne andrai; tosto il veleno
S' insinuerà fatale , e tu colpito
Dal crudo morso languirai gemendo.
D' atro pallor tinte vedrai le gote ;
Mentre il mal cresce di tristezza cupa
Sarai tu preso , ed un torpor funesto
Gelerà intanto le malsane membra.
Che se qualcun da si crudel veleno
Rimanga infetto o che sia giovin vago
O verginella o tremulo vegliardo
O sevèra Matrona , onde ei non langua

L' antidoto dirò che 'l salvi amico.
Venga quì dunque suonator di cetra
Di salterio o pur di arpa armoniosa,
Che tosto al suon che d' improvviso ascolta
Scuotesi il meschinello, e a lieve dansa
Scioglie il torpido piè; salta, si aggira,
E senz' ordin girando intorno intorno
Si libra a caso sull' incerte piante.
Or geme, or lunghi dolorosi spande
Mesti sospiri, ed or tripudia allegro
Quasi sgombro del suo male funesto:
Così delira sin che a poco a poco
Muoja il veleno che 'l divora e strugge,
Che l' anima gli opprime e folle il rende.
Ahi tanto danno picciol morso apporta!
Così Bacco favella e i Numi insieme
Plauso gli fanno mentre spargon fiori,
Gradito dono all' amorosa Coppia,
Chè tanto chiede la solenne pompa.
E noto ognor solennemente fora
Giorno sì bello da segnarsi in cielo
Con bianca pietra, chè d' allor fioriro
Gli orti in Ebalia e le frondose selve
E gli erti colli e le solinghe valli.
Quante delizie ebbe Tessaglia in seno,
Quante ne accolse Sibari felice
Tante quì ne trasfuse il fortunato

Coro de' Numi, e n' è superbo ancora
Il patrio suol chè fur celesti i semi
Ed ebber nutrimento anche divino:
Fu da quel dì che ricche messi ornaro
I nostri campi e mille aurate poma
Crebber con uve di color vermiglio.
Anche fu allor che cristallini fonti,
E ruscelletti limpidi sgorgaro
A fecondar di Cerere i bei doni
Le valli i boschi e le villette amene.
E sebben sue ricchezze alma Natura
E sue delizie a larga man dispensi,
Pur languon prive di quel bel che dona
Industre mano di cultor gentile:
Spuntano i fiori ma senz' ordin certo
Crescono incolti, e pur non manca loro
Grazia e beltà. Di verdi piante ombrate
Cresce la selva; di novelle gemme
Ricco è il pomier, ma gli ampi spazj suoi
Tutti intricati a passeggiar non danno
Certo cammin, nè vi si fè con arte
Cupo recesso a solitudin caro.
Nè ti offre il mirto ben composta nave,
Nè forma il bosso vago augel volante;
E nè alcun finge grazioso inganno
Su i tronchi adatti a sì leggiadri ludi;
E pur bella è la selva; ameni e cari

Sono i giardini ; e voi ruscelli e fonti
Che da spelonche o da selvaggi rupi
Mormorando scorrete , anche voi date
Decoro agli orti ed a' frondosi boschi
Sebben volgiate ignobilmente l'onde ,
E zampillando non s' innalzin vaghe
Paraboliche curve : è la lor cuna
Nobile inver , ma per ignobil letto
Scorrono lentamente ; alfin la tomba
Trovano in atro limaccioso seno.
Però voi Muse al mormorar gradito
Dell' acque argentee vi arrestate assorte
Nel bel diletto che vi prende il core ,
Mentre esse i fiori i molli prati adusti
Innaffiano e le selve e gli antri oscuri.
Quinci se il suolo di delizie abbonda
E di messe ubertosa è ognor superbo ,
Vien dall' acque il gran ben ch'esso produce.
Evvi un tempo gran fonte opra ammiranda,
Di man divina in mezzo agli orti , e presso
L' eccelse mura di Falanto antico ;
Stette fin tanto che durò felice
Nostra fortuna , ma negletto al suolo
Oggi si giace dell' età superbe
Misero avanzo : di sua mano Apollo
L' opra inalzò ; poscia il destin remoto
Vi scolpì di Tarento e l' alte imprese.

Diciamo intanto di quai Busti adorno
Fosse in giro il gran fonte: il Nume istesso
Febo diradi le tenèbre oscure,
E li tolga di Lete al nero oblìo.
Stette esso dunque nel più cupo loco
Di bosco opaco; raccoglieva in urne
L' acque fugaci che ristrette in tubi
Scorrean gemendo sin che giunte al cielo
Ridente aperto sollevava in arco
L' onde sue chiare, che sonoro plauso
Facean liete a se stesse, e infin di un grato
Mormorio roco empivan l' aure chete
Nelle conche versandosi di bronzo.
Ornavan pure il vago fonte intorno
Cento di Numi Immagini e di Dive.
In cima poi vi era garzon con amplo
Scudo rotondo e vi splendèa nel mezzo
Lo Scorpion coll' uncinate branche,
Già chiara Insegna di Tarento. Un' urna
Preme egli pur che quattro Dee gentili
Sostengono — Virtù prima fra tutte
Splende qual sol: di bianco velo ornata
Gli omeri bianchi e con la destra in alto
Regge quel peso: appo le sta la Fama
Che le soppone le sue vaste penne,
Ed anima la sua tromba sonora
Colla fuggevol onda: insiem con essa

Gloria e Fortuna la pesante pila
Sostengon colle lor candide braccia.
Altra conca succede assai più grande
Che mantengon le Muse in ordin vago
Mentre accordan festive e flauti e cetre
Miste al frastuon di animatrice tromba.
Quivi poi vedi sopra il marmo espresso
Gli alti carmi che un dì nel Lazio invitto
Ennio cantò da nobil estro acceso.
L' *Opra* pur vedi di Cleante a cui
Grati inalzaro simulacro eterno
I Figli di Tarento. Appresso scolto
V' ha di Tracisco il tragico coturno.
Ma l' alma Dea che dell' immenso Polo
Tutte conosce le splendenti stelle,
E di Matèsi i calcoli sublimi,
Dessa di Archìta in grave bronzo serba
L' opre ammirande ed i precetti incisi
Onde già *Plato* si formò *Divino*.
Si vede là di Citerèa scolpita
La candida colomba che si eleva
Su finte penne per lo azzurro cielo;
Ed allor fu che ordìro inganni e frodi
La prima volta sì innocenti augelli.
L' Arte vinse Natura emola allora
Del suo potere e n' ebbe gloria il Saggio.
Vi serba inoltre quel bel marmo i segni

E l'armoniche cifre onde le voci
Discordi e sparte armonizzò felice
Aristosseno un dì, spiegando i primi
Alti principj dell' eterne cose
Che a noi lasciò tardissimi nipoti.
Polinnia ancor di Fanodèmo addita
I versi ch' ei cantò vate giocondo,
E i pregi di Sofia; dell' erbe infine
Il nascosto poter; de' campi il culto,
E della Patria i Monumenti antichi.
La destra innalza poi l'alma Talìa
Che alle danze presiede e l' aurea cetra
Mostra del gran Meton dove ella serba
In cifre d' oro i suoi celesti carmi.
Tien pur la Diva a piè mille affasciate
Lire sonore e musici istrumenti
Che all' alme oppresse dan diletto e gioja.
Mostra altra Musa il dotto ampio volume
Di Eraclide che a noi spiegò d' Igèa
L' Arte benigna. A lui Peon le palme
Cede sue prime, e Macaon suoi vanti;
Questi de' morbi vindice, de' mali
Que' domator tolgon le prede a Morte.
L' inclite gesta degli Eroi disvela
Quindi Calliope in gloriosi emblemi
Carchi d' ostro e di trombe intorno ornati;
Di litui bellicosi e di corone.

Mnestèo primiero insuperabil sempre
Mostra la fronte di diadèmi cinta,
Mnestèo che invitto ritornò tre volte
Quì trionfante — Gli sta presso il forte
Nostro Anniballe che con man robusta
I Sanniti sbaraglia e i Bruzj alteri,
Alzando il vincitor segno di guerra.
Nè men si mostran le guerriere palme
Del prode Attilio in luminoso aspetto
Mentre disperde di Lucania l' oste.
Ed altre molte le Castalie Dive
Immagini presentano ove in alto
L' urna si eleva; ma nel mezzo poi
Della conca più vasta un bel trofèo
D' armi risplende e di guerreschi arnesi.
Vi stanno inoltre ben dipinti *Scudi*
In ordin vago pensili dall' alto,
Che sostenuti da Sirene e Cigni
Spiegan l'opra divina, e i segni augusti.
Pria de' Normanni il glorioso Stemma
Tu vedi sfolgorar. In largo *Cinto*
Sparso di *argentei* e di *celesti punti*
Vè poscia espresse le future cose,
E questa fu del gran Buglion l'Insegna
Ch' anco bramava in queste Erculee sedi
Fondar suo Impero, ei che portò di allori
Cinta la chioma dopo il grande acquisto

Dell' Urna Santa, e dopo che converse
In cenere Sionne: egli sui Siri
Sebben regnasse e sul torbid' Oronte
Che sinuoso vasti campi inonda,
Pur con diletto in queste rocche il trono
Posto egli avrebbe: tanto a lui fur care! . .
Nè lungi in *Campo d'or* mirasi il Pardo
Simbolo degli Svevi illustre Gente
Che a noi darà dominatore Errico
Invitto Prence; ei delle spoglie onusto
Verrà d'Oriente, e 'l seguiran de' vinti
I carri aurati, mentre a noi tornando
Possente in armi ammirerà gli antichi
Monumenti Spartani in queste rive.
Argentea Stella in *Campo azzurro* appresso
Rifulge Insegna degli antichi *Bâlzi*
Di *Origin Franca* che in Tarento ancora
Ebbero omaggi di verace fede.
Francesco v' ha di Regio sangue nato,
Che seguendo di Marte il genio altero
Sorpasserà degli Avi i fasti egregi
Cingendo il crin di gloriosi allori.
Spesso pur ei ritornerà di vinte
Spoglie quì carco fulmine temuto
Ne' campi ostili. L' alte patrie torri
Gli faran plausi ed il suo nome intorno
Risuonerà tra cantici di gioja.

Nè men Raimondo d' immortali onori
Fu degno allor che i barbari sconfisse ,
E a queste mura l' arme lor sospese
E agli alti pini , ù scorre il patrio fiume
Tra colti campi per memoria eterna
Di sua possanza a' posteri lontani.
Avvi la *Rosa* ancor nobile Insegna
Degli *Orsini* che fur possenti in armi ,
E tenner vasto Impero — Il *Bianco Giglio*
Quì mostra pure in *azzurrino Campo*
L'Augusta Fronte — Quel che vedi appresso
Aurato scudo è l' Aragonio Stemma
Che a *Rossi Pali* unisce Schiatta antica
Congiunta alla Regal di Esperia Gente
Ricca , felice ed invincibil sempre :
Questa in Ebalia regnerà godendo
Stringer lo scettro , e le corone auguste
Di coralli e di gemme a lei donate
Dal sen fecondo del mar nostro ondoso.
Ma quel che più si estolle insigne *Scudo*
E gli altri vince di abbagliante lume
Fia quello *Austriaco* che rassembra sole
Tra le stelle minori — I suoi temuti
Segni guerrieri , le vittrici palme
Gli fan corona : della Madre Augusta
Svela pure gli emblemi e di sua Gente
Famosa invitta , non che il vasto Impero

Che quasi il Mondo abbraccia. Ambe le terre
Oltre i lontani Garamanti e gl' Indi
Regge il suo scettro, nè verrà mai meno
Dal Ciel discesa sua Fortuna amica.
Dessa la gloria che circonda il trono
Del gran Monarca sosterrà tra l' armi,
E de' nemici domerà l' orgoglio.
Quest' alta Stirpe di Tarento il freno
Stringerà un giorno; ella contenta il lieve
Giogo ne sentirà mentre per sempre
Godrem dell' oro la bramata etade.
Allor Giustizia tornerà tra noi,
Tornerà pur la Pace in altri lidi
Le discordie fugando e l' aspre guerre.
Verrà Virtù di questo suol regina
E lo scettro ne avrà felice anch' ella.
Carlo il gran Carlo fondator di troni
Gli sdegni e l' ire fugherà dal mondo.
Tregua agli Ausoni, e nuovi patti infine
Congiungeran le genti ... Oh! in ver pè Regi
Propizia sorte . . . . Oh d' Imenei feconda
Illustre etade, e di Nepoti Augusti!
Quindi verranno alme sublimi e chiare
Ad eternar di te Filippo i pregi,
E de' grandi Avi le magnanime ire.
Verrà poscia altro Carlo: Ei fortunato
Terrà l' Esperia, e di Oriente i Regni

E i lidi opposti nuovo onor giugnendo
Al prisco onor . . Voi secondate o Numi
Nostri fervidi voti — Un figlio ei chiede
L'inclito Re: figlio a lui sia del sangue
Degno de' suoi che sua progenie spanda
Sempre possente a dominar la terra.
Padre e Signor Tu che alle stelle imperi,
E che confermi de' mortali il Fato
Le preci accetta! A tanti voti ancora
I suoi congiunge la fedel Tarento,
E a lui fa plausi e ne farà mai sempre
Finchè la terra penderà da' suoi
Ordini augusti, e finchè il sol raggiante
Alle stelle darà vivida luce.
Tai segni il Nume sul marmoreo fonte
Scolpì presago de' futuri eventi.
E ancor vi aggiunse i veri Stemmi illustri
De' nostri padri che a Tarento un giorno
Gloria recaro nel sentier dell' armi;
E infin de' forti valorosi figli
Le guerre espose e le remote imprese.
Quando poi risplendente in Roma bella
Sedea Virtude le sue torri ornando
Di auguste palme, quando a lei Fortuna
Donò lo scettro sopra i vinti Imperi,
E in Campidoglio la volubil ruota
Immobile fermò, quando benigna

Anco si volse di Falanto al suolo,
Allor per eternarne i fasti Apollo
Alzò tal Opra: ma sua gloria alfine
Intera sparve poichè piacque a' Numi
Strugger di Roma i bellicosi figli,
E sua togata gente . . . Ahi troppo è vero
Chi sale in alto scenderà repente,
Chè mortal cosa non può star mai ferma.
Sue fasi alterna la cangiante Luna,
Percorron gli astri il Ciel, nè serban certe
Sedi lassù, nè sorgon sempre dove
Prima spuntaro: e noi vorrem ragione
Perchè istabile ognor cangiasi il Mondo?
Queste cantava sul mio plettro un giorno
Delizie amene della patria terra
Quando ridente gioventù splendea
Sulle mia guancia, e le canore Dive
Mi guidavan di Cirra al colle ombroso:
Ma cose poscia canterò più degne
Quando grave l' età fia che si avanzi:
Canterò d' armi e di guerriere imprese:
Ma intanto alla fresc' ombra ora m' invitano
L' aure soavi, l' olezzar de' fiori,
Le chiar' onde de' boschi, e gli odorosi
Scogli di musco ù le Nereidi accolte
Danzan festive di lor cetre al suono.
Quì nuovi carmi intesserò — Voi Ninfe

Di equorei rami le mie tempia ornate:
Se della patria già cantai felice
Suoi rari pregi e del fecondo mare,
Di bei coralli al vostro Vate in dono
Recate un serto che verdeggi eterno,
E lo tolga di Morte al nero oblio.

Fine del IV ed ultimo Libro.

ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 24. v. 25. dal	Leggi -- del
36. v. 9. i	il
54. v. 12. leggilo -- E le varie conchiglie espose infine	
76. v. 3. cener	cenere
87. v. 2. maneggiare	maneggiar
94. v. 6. famoso	fumoso
99. v. 3. delina	declina
101. v. 21. celebransi	celebreransi.

A S. E. Rma.

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA GIUNTA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Eccellenza Riverendiss.ª

Raffaele Fusco agente della Tipografia del Filiatre-Sebezio desiderando dare alle stampe l' opera intitolata -- *Delle Delizie Tarentine del Cav. d'* Aquino *tradotte in versi italiani dal sig.* de Jorio, fa supplica a commetterne la revisione a chi meglio le piacerà, ec. ec.

A S. E. Monsignor Colangelo Presidente della Giunta della Pubblica Istruzione -- Signore -- Ho letto con soddisfazione l' Opuscolo quì espressato. Esso è robusto, immaginoso, elegante, e fa sentir tutta la forza della Poesia negli sciolti versi che son maschi e sonori. È inoltre conforme a quanto le Sacre Leggi prescrivono; quindi ec. -- Da S. Gio. maggiore li 25 Luglio 1831 -- Can.° Girolamo Pirozzi Reg.° Revisore.

Presidenza della Regia Università degli Studj e della Giunta della Pubblica Istruzione. Napoli 2 Agosto 1831.

Vista la dimanda di Raffaele Fusco con la quale chiede di voler stampare l' Opera intit. -- *Delle Delizie Tarentine del Cav. d' Aquino*, tradotte in versi Italiani dal Sig. Filippo de Jorio;

Visto il favorevole parere del Reg.° Revisore Sig. D. Girolamo Can.° Pirozzi;

Si permette che l' indicata Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Reg.° Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' Originale approvato.

Il Presidente
M. Colangelo

Pel Segretario Generale
L' Aggiunto
Antonio Coppola.

Pontifical Institute - Rome
J. 2300. the author

D'AQUINO

DELLE

DELIZIE TARENTINE

VERSIONE

DEL SIGNOR

FILIPPO DE JORIO

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL FILIATRE-SEBEZIO.

1831.

B455

LIBRARY OF CONGRESS
0 003 097 749 A